TULLIO CIANETTI

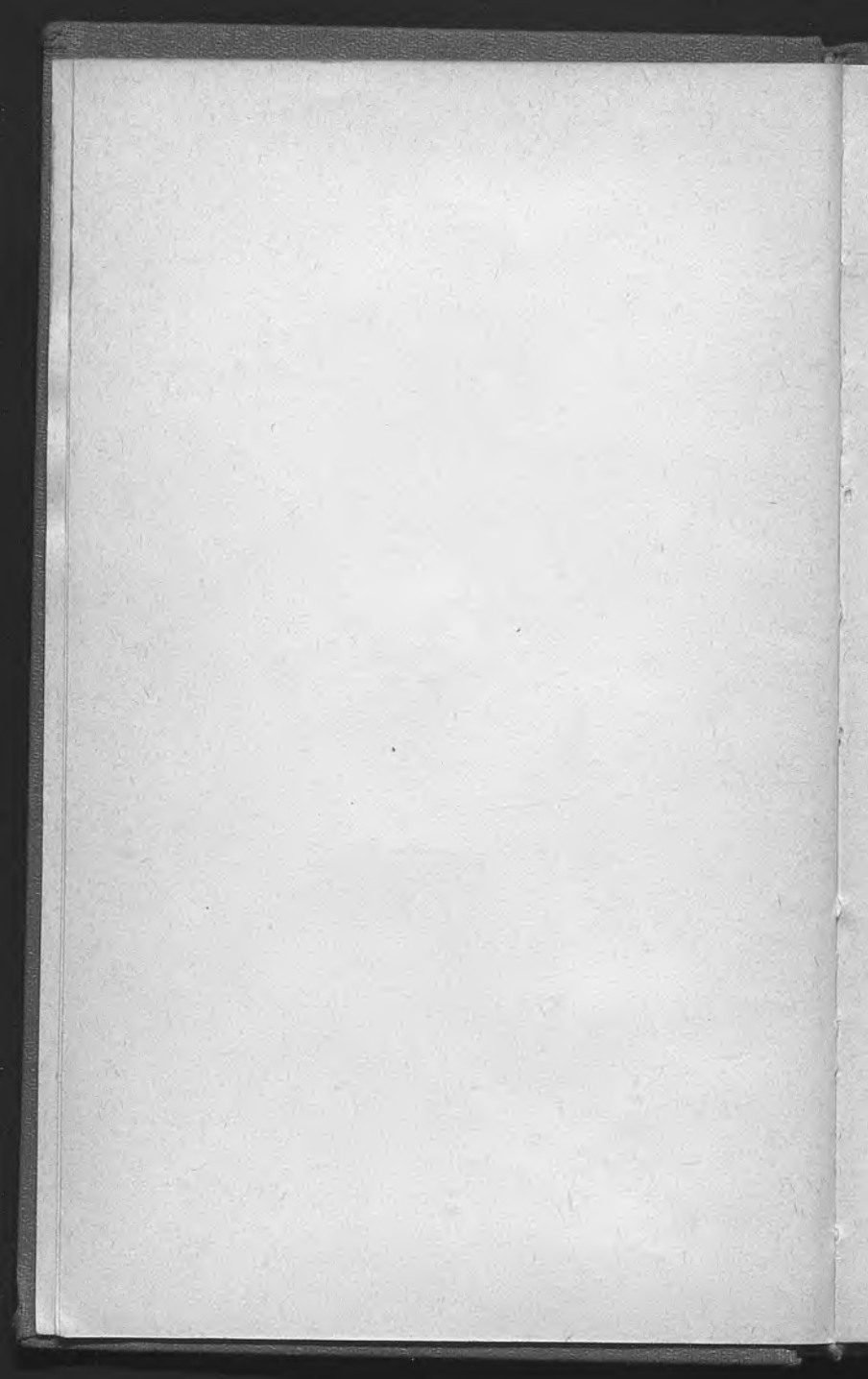
IL POPOLO NEL FASCISMO

PANORAMI DI VITA FASCISTA

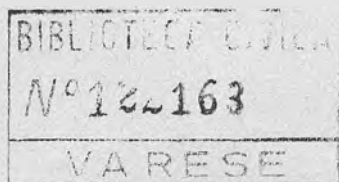
Collana edita sotto gli auspici del

P. N. F.

*

IL POPOLO NEL FASCISMO

TULLIO CIANETTI

IL POPOLO NEL FASCISMO

> Se mai vi fu nella storia un regime di democrazia, cioè uno Stato di popolo è il nostro.
>
> *MUSSOLINI*
>
> Al popolo di Perugia, 5 ottobre 1926.

A. MONDADORI · MILANO

ANNO - XVI

INDICE

Parte I

FORMAZIONE DEL POPOLO

I

DAL 1922: REGIME DI POPOLO

La vita politica del mondo contemporaneo può dirsi rivolta alla ricerca e allo studio di un tipo di Stato che realizzi la democrazia perfetta. C'è chi si ferma (s'intende che limitiamo l'esame agli indagatori in buona fede) sulle posizioni tradizionali illudendosi che l'epoca moderna, derivata per tanta parte dalla Rivoluzione francese, non abbia esaurito il suo compito. C'è chi spinge alle estreme conseguenze i « diritti dell'Uomo » e le teorie filosofiche in cui hanno il loro ceppo Marx e i suoi eredi, nell'illusione che lo Stato di popolo possa finalmente emergere dal caos.

Ma c'è, finalmente, chi è partito da nuove, rivoluzionatrici premesse: il Fascismo. Qui noi troviamo avverata la costituzione di un vero e proprio Regime di popolo.

In senso storico, perché basta la piú modesta meditazione sulla dichiarazione prima della Carta del Lavoro per riconoscere che tutta l'Italia, senza compartimenti stagni di tempo, di spazio, di classi, è presente nel Regime.

In senso giuridico, perché nel concetto fascista il popolo è Stato e lo Stato è popolo: gli stru-

menti realizzatori di questa identità nello Stato, sono il Partito, il Sindacato, la Corporazione.

In senso morale, in quanto i due suesposti principii si attuano con le realizzazioni promosse dalle formule mussoliniane della giustizia sociale e del mutamento dell'economia in un fatto spirituale e politico.

La equivalenza del Popolo-Stato consiste nel concetto ormai a tutti chiaro di *Stato totalitario*, eminentemente politico, e che non ha nulla a che fare col concetto di *Stato sovrano*, essenzialmente giuridico e comune a tutti gli Stati moderni.

Sono questi i punti che meritano di essere brevemente illustrati perché sia chiaro l'aspetto popolare del Regime, com'è nato fin dal 1922.

« La verità vera è che in Italia solo dal 1922 si può parlare di un regime di popolo, perché prima c'era il regime delle camarille, delle cricche, delle camorre, dei parassiti...

Avevamo mortificato, questa è la verità, lo spirito della Nazione con una politica interna debole e con una politica estera perennemente rinunciataria. Noi invece parliamo direttamente al popolo » (1).

Il Regime di popolo non è esaltazione retorica

---

(1) Mussolini - *Al popolo di Roma* per il XXVIII ottobre, 1926. - « Scritti e Discorsi ». Ed Hoepli, Vol. IX, p. 35.

di popolo. È disciplina, è dovere, è servizio della Nazione. Alcuni cenni del pensiero del Duce, bastano a chiarire tutta l'azione fascista:

« L'aggettivo di sovrano applicato al popolo è una tragica burla. Il popolo tutto al piú, delega, ma non può certo esercitare sovranità alcuna. I sistemi rappresentativi appartengono piú alla meccanica che alla morale » (1).

« Ricordatevi delle mie parole. Ricordatevi che in me avete un amico. Un amico severo però, non un amico lusingatore, non un amico che voglia farvi piú grandi di quello che non siete. E se dico che avete in me un amico, ve lo dico con assoluta sincerità: io sono un amico che conosce i vostri diritti, ma che dice anche che i vostri diritti devono avere la corresponsione nel dovere compiuto. Giuseppe Mazzini non disgiungeva diritti da doveri, li considerava come termini di un binomio assoluto: il diritto è la risultante del dovere compiuto. Compite il vostro dovere e voi avrete diritto di rivendicare la tutela dei vostri interessi dalla Nazione Fascista, oggi e domani » (2).

« Io sono amico degli operai, ma un amico severo. Io non inganno, non vendo fumo, non dico loro che sono grandi quando sono piccoli, non dico che sono sapienti quando sono ignoranti, non

---

(1) Mussolini - *Preludio al Machiavelli,* da « Gerarchia » dell'aprile del 1924. - Op. cit., Vol. IV, pag. 109.

(2) Mussolini - *Agli operai di Dalmine.* - 27 ottobre 1924. - Op. cit., Vol. IV, pag. 328.

dico che essi siano il motore ed il perno dell'universo, perché io allora dovrei mettere sullo stesso piano ed in prima linea coloro che, lavorando col cervello, mandano avanti sulla via della civiltà pura la società umana. Sono un amico severo. Appunto per questo voi dovete valutare al giusto la mia amicizia.

« Tristi amici sono coloro che ingannano; tristi amici sono coloro che seguono il carro quando si trionfa e si squagliano immediatamente non appena il vento cambia direzione.

« Nessuno di voi nutra delle illusioni o dei dubbi. Noi teniamo la Nazione non per servircene, ma per servirla, in umiltà, con devozione assoluta, con senso che io vorrei quasi chiamare religioso del nostro dovere. E tutti dobbiamo considerarci servi della Nazione » (1).

---

(1) Mussolini - *Bissolati* - 29 ottobre 1924. - Op. cit., Volume IV, pagg. 340-341.

II

UN DIRITTO ELEMENTARE DI LIBERTÀ

Noi, oggi, possiamo parlare di un Regime di popolo. Ma ci fu un tempo, quando l'Italia non aveva in materia di produzione e di lavoro alcuna voce in capitolo, che si discuteva della stessa possibilità di lavorare. Il diritto più elementare dell'uomo veniva messo in dubbio, proprio quando le teorie individualiste che reggevano lo Stato e la Società, avrebbero dovuto rispettare almeno i diritti fondamentali. Ma il discorso delle teorie ci porterebbe troppo lontano. Qui bisogna ricordare soltanto che all'aprirsi dell'epoca moderna, il popolo era qualche cosa di molto astratto e certo lontano dall'organizzazione dello Stato e della Società. Chiuso nelle corporazioni lavorava in una forma larvata di schiavitú, mentre le corporazioni stesse, perduta ogni importanza sociale e politica, conservavano forme e spiriti anacronistici.

Urgeva liberare il popolo dei lavoratori, cioè restituire all'uomo il diritto al lavoro.

Con l'editto promulgato dal Re di Francia nel 1776, fu legalizzata l'affermazione del Turgot, sulla piena libertà di lavoro, come diritto sacro di ciascuno contro ogni vincolo associazionistico. Le

Corporazioni sopravissute al Medioevo erano divenute infatti delle prigioni ove la massa degli operai (se pure si può dir massa), costituita dagli *apprendisti* doveva lavorare secondo il beneplacito dei *maestri*, cioè degli imprenditori capi della corporazione. Nessuna possibilità di uscire da un vero e proprio dominio personale, nessuna garanzia di salario, nessun limite di orario. Le antiche gloriose Corporazioni d'arti e mestieri s'erano tramutate a poco a poco in organismi di lavoro forzato, fossilizzati nei metodi e nei regolamenti.

Mentre si venivano affermando i primi tentativi industriali, la libertà del lavoro apparve come il piú nobile degli ideali, e l'infrangere delle catene corporativistiche, la piú alta conquista dei poveri artigiani. Cosí si spiega come l'appello di Turgot fosse raccolto dalla Rivoluzione Francese la quale con la celebre legge Le Chapelier, proibí le associazioni operaie comminando la pena di morte per ogni tentativo di ricostituirle in una forma qualsiasi. Ma il ministro di Luigi XVI aveva precorso la Rivoluzione!

Il divieto di associazione si ammantò di un « principio » piú o meno immortale, ma questo era stato anticipato dal re Luigi XVI. In Inghilterra, del resto, si rinfrescarono certe ordinanze antichissime di re Edoardo I, che considerava reato ogni accordo diretto all'associazione degli artigiani e all'aumento dei salari.

S'è vituperato Le Chapelier per un secolo e

mezzo; ma egli non ebbe altro torto — comune a tutta la Rivoluzione — che di guardare al passato e di demolirlo, senza preoccuparsi dell'avvenire. L'astrattismo democratico francese, assai più pericoloso del liberismo inglese, fece il resto; assunse come un principio il divieto dell'associazione operaia e gettò i lavoratori in balía degli imprenditori, proprio quando la vecchia modesta economia artigiana e industriale si stava mutando nel grande industrialismo del secolo XIX.

Il lavoratore *salariato* diventò anche lavoratore *libero*. Una libertà pagata a caro prezzo. Ma il mondo del lavoro camminava vertiginosamente e dalla *manifattura* del primo industrialismo si avviava alla *fabbrica* pulsante di macchine e sorretta da capitali sempre più separati dall'imprenditore.

È facile immaginare quale profonda trasformazione sociale provocasse il libero salariato; ma si determinò anche una trasformazione di qualità, in quanto i lavoratori da prevalentemente agricoli, divennero prevalentemente urbani. Da questo momento si può dire nato il *proletariato* moderno, ingrossato anche dalla piccola antica borghesia rurale, dove espropriata, dove decaduta. Ma non nasce ancora il « popolo » come l'intendiamo noi, inserito e immedesimato nello Stato.

Naturalmente il processo non fu dunque uniforme. Fu rapido in Inghilterra, più lento negli altri grandi paesi industriali d'Europa, Fran-

cia e Belgio; piú lento ancora in Germania e in Italia.

Si assiste da allora ad una lotta disperata del proletariato per diventare popolo, cioè attore della sua storia. La lotta si svolge soprattutto nella riconquista del diritto di associazione, incautamente soppresso dalla Rivoluzione Francese. Questa lotta ha un nome: sindacalismo; e attraverso il fenomeno sindacale si può agevolmente osservare il rapporto fra Stato e popolo.

III

LA CONQUISTA DEL DIRITTO DI ASSOCIAZIONE

Alla lotta di cui or ora abbiamo accennato occorre dare un rapido sguardo perché essa caratterizza il progressivo avanzare delle masse verso lo Stato, finché in Italia, col Regime Fascista, si verificherà un capovolgimento completo della situazione. Non piú lo Stato che cede lentamente dinanzi ad un avversario, non mancando di sferrare ritorni offensivi o di tendere trappole nascoste da blandizie; ma lo Stato che si mette dalla parte del popolo, cioè al suo vero posto, sentendosi popolo esso medesimo.

Questo grandioso processo, questa vera e maggiore rivoluzione dei tempi nostri sarà piú chiara attraverso l'esame delle lotte sindacali, come sopra definite.

Cominciamo dalla Francia, la cui Rivoluzione avrebbe dovuto informare di sé tutta la vita moderna.

Il divieto d'associazione passò nel Codice di Napoleone sotto il titolo di delitto di coalizione; si dovette arrivare alla legge 25 maggio 1865, settantacinque anni dopo Le Chapelier, per vederlo abrogato! Ma solo il 21 marzo 1884 fu sancito

il diritto di associazione professionale e solo il 1° luglio 1901 fu promulgata la libertà generale di associazione. Non sembra di parlare della terra dei Diritti dell'Uomo! Per fortuna dell'umana dignità, il popolo francese non attese il 1901 per riunirsi liberamente. Fin dai primi anni del secolo XIX si stabilí un regime di fatto, in materia di associazioni di imprenditori e di operai, specialmente nel campo dell'edilizia. Qui si costituí la prima Federazione delle Camere sindacali conosciuta sotto il nome di Gruppo della Santa Cappella. Ma l'importanza del movimento sindacale fu data dalla creazione delle « resistenze », mascherate dapprima come società di mutuo soccorso.

Poi, nel 1848, sembrò che i moti nazionali dovessero aprire le porte al lavoro. Il Governo provvisorio accennò al diritto di associazione operaia. Si costituí una specie di parlamento professionale per i lavoratori del Lussemburgo che si pronunciò pel socialismo di Stato. Ma la Repubblica tornò al « delitto di coalizione » mentre il Secondo Impero si mostrò abbastanza tollerante. È un fatto che i re furono storicamente sempre piú vicini al popolo che non le classi aristocratiche e plutocratiche. Napoleone III in persona curò che una delegazione operaia andasse a studiare in Inghilterra le potenti "trade-unions". Ma la « questione sociale » continuò a restare estranea all'opera del Governo. Se essa era all'ordine del giorno, lo era per l'influsso delle varie scuole economiche che

ne reclamavano la soluzione. Le liberali, dopo Sismondi; le socialiste con Proudhon, Fourier, Louis Blanc, Cabet, Buchez; le cattoliche con Leroy, de Gerando, Villeneuve-Bargemont.

I lavoratori francesi hanno affrontato un secolo di lotte, di sacrifici, di rivoluzioni, di guerre, di conquiste, e perfino di esperimenti comunisti (1871). Sono arrivati a presumere (purtroppo è pura illusione, ché il potere è solo dei loro caporioni) di guidare i governi; ma lo Stato è rimasto fuori di loro, nemico o amico, padrone o servo.

In Inghilterra la posizione del « popolo » fu indubbiamente migliore. Non come benessere (dovremo ricordare esempi crudeli di miseria), ma come interessamento delle classi dirigenti. Tralasciamo il periodo medioevale (un primo regolamento del lavoro si può trovare fin dal 1349), e ricordiamo l'Editto di Elisabetta, del 1562, che affida ai giudici di pace l'incarico di fissare i salari « al fine di bandire l'ozio, di favorire il risparmio e di assicurare a coloro che sono a servizio altrui, tanto nei periodi di magra (*scarcity*) che in quelli di abbondanza (*plenty*), una retribuzione sufficiente ».

È questo il famoso *Statuto degli apprendisti*, che fu abolito, proprio quando gli operai diventarono massa.

Ma le « coalizioni » non furono permesse neppure in Inghilterra e di tanto in tanto, quando piú i « maestri » si agitavano, una legge veniva

a troncare le velleità dei lavoratori: e durante il periodo della Rivoluzione Francese, il Parlamento britannico non volle essere da meno (*Combination Act del 1799*), contro tutti gli accordi, i contratti, le intese, diretti a ottenere un aumento di salario o una riduzione o una modificazione della durata del lavoro. Quali armi porgeva al nascente grande capitalismo, l'ingenua democrazia francese!

Lord Jeffrey narrava nel 1825 che un imprenditore era libero di licenziare su due piedi i suoi dipendenti, fossero cento o mille, se non avessero voluto accettare i salari loro offerti; ma se gli stessi dipendenti lo avessero abbandonato perché egli rifiutava di pagare i salari, si sarebbe avuto un crimine!

La depressione economica seguita alle guerre napoleoniche, era stata pagata a spese dei lavoratori; e, logicamente, perché essi non erano lo Stato, non erano la Nazione.

Ma col 1824, sotto la spinta della pubblica opinione e d'inchieste, fu votata una legge abrogatrice dei divieti d'associazione. Bisogna però arrivare alla legge sindacale del 1871 (*Trade-Union Act*) per ottenere la facoltà legale di costituire associazioni.

Da allora le « trade-unions » ebbero uno sviluppo enorme e grande influenza politica, legalizzata da una legge del 1913 che ne riconobbe l'attività anche nel campo politico.

In questo senso si può ammettere che il popolo inglese entrasse in qualche modo nello Stato, perché lo Stato ammise i Sindacati come un elemento dell'organizzazione industriale normale, e si serví del meccanismo dei Sindacati per i fini della legge e della pubblica amministrazione in generale.

Ma tutto ciò non fece perdere ad essi il carattere mercantile proprio degli organismi della Vecchia Inghilterra.

Come prima del 1871 i Sindacati erano mal tollerati, nella credenza che danneggiassero la libertà di commercio, dopo furono ammessi in senso negativo, cioè si stabilí che i loro membri non potessero essere perseguitati. Questo riconoscimento non implica alcuna dottrina giuridica e non coinvolge alcun concetto superiore di libertà; il diritto di associazione era riconosciuto a chiunque avesse compiuto i sedici anni. Non si poteva piú oltre negarlo ai lavoratori, senza confessare esplicitamente ch'essi formavano una classe inferiore, una casta di paria. Ma la conquista del 1871 e gli sviluppi ulteriori incidono appena la barriera che anche in Gran Bretagna separa Stato e popolo.

Del resto bisogna riconoscere che nel tempestare delle varie tendenze socialiste e nell'egoismo dei capitalisti, le associazioni operaie non avevano altro compito sostanziale che perseguire un aumento dei salari. La casa bruciava, bisognava salvarsi.

Il breve disegno della « libertà » francese e inglese può ripetersi per gli altri Stati d'Europa, più o meno dipendenti dal tipo democratico francese e dal tipo liberale inglese.

IV

LA QUESTIONE SOCIALE

Il socialismo che, insieme col capitalismo industriale, è il fatto saliente del XIX secolo, imperniato quasi sempre sulla lotta di classe, contribuiva a tener lontano il popolo dallo Stato.

Ma quale Stato? Lo Stato che si disinteressava sostanzialmente del problema sociale, non era che un fenomeno di sottomissione al più forte. La sua neutralità era il prezzo pagato alla borghesia che gli garantiva il potere.

Vedremo invece come il Fascismo abbia inteso l'avvento del popolo nello Stato soprattutto come un fatto sociale.

Infatti, che cos'è la questione sociale? La questione sociale inasprita da cent'anni di predicazione e di dottrinarismo socialista, e alterata cosí nella sua vera essenza e realtà che non può essere che nazionale, è un contrasto tra capitale e lavoro visto dall'angolo visuale dello Stato.

Lo Stato ha una funzione sovrana e di rappresentanza dell'interesse generale, anzi trascendente la stessa vita umana; ne discende che esso deve praticamente tutelare i singoli e potenziare la collettività.

Non preoccuparsi della questione sociale significa abdicare alle elementari funzioni dello Stato, compromettere la sovranità sotto i colpi incomposti delle classi decise ad ottenere giustizia, trasformare il proprio agnosticismo in un compito da gendarmi.

Sono proprio gli Stati piú liberali, cioè piú corrivi a permettere che ognuno se la cavi da sé, quelli che piú fanno uso di mezzi di polizia. Ben lo sanno le piazze insanguinate della vecchia Italia democratica.

Ma come mai lo Stato liberale, cosí ricco di dottrina e sovente incarnato da purissimi patrioti, non riuscí e non riesce, dove ancora sussiste in varie trasformazioni, a immedesimarsi col popolo, del cui nome fa sí grande spreco?

È presto detto. Lo Stato liberale o democratico (escluso l'inglese, almeno in parte) s'è venuto formando sui principii della Rivoluzione Francese. Ma questa può considerarsi una rivoluzione a carattere borghese. Il « Terzo Stato » che la promosse era in sostanza la borghesia produttrice che, valorizzata dall'economia coloniale e mercantile, sospinta dalla vicina rivoluzione industriale inglese, elettrizzata dalla costituzione americana, non intendeva piú stare in sott'ordine ai ceti dell'aristocrazia e del clero.

Essa fu la piú rumorosa di tutte, ma, in sostanza, arrivava buon'ultima.

Se il « Quarto Stato », il popolo, avesse saputo

come erano andate le cose nella rivoluzione americana e se avesse potuto prevedere che le dolcezze democratiche promesse dallo Statuto di Washington non si sarebbero mai realizzate, probabilmente avrebbe ricusato di fare da truppa d'assalto alla borghesia francese.

Il trionfo della borghesia non poteva essere che il trionfo dell'individualismo, un individualismo reso potente dal capitale, monopolio di una classe. Il popolo fu respinto indietro, non come tale (anzi fu coperto di complimenti), ma come insieme d'individui più deboli. Il rimedio? Diventar forti! Scalare le posizioni borghesi; non combattere il sistema, ma le persone o i gruppi. Re Luigi Filippo, eletto da una Rivoluzione di popolo (monarchia del luglio 1830), compensò il popolo girando per Parigi in blusa e distribuendo un'ingenua parola d'ordine: « Arricchitevi »! Chi arricchiva alle spalle di tutti era un nuovo astro che sorgeva all'orizzonte: l'internazionalismo bancario che può considerarsi iniziato dal famoso banchiere Laffitte, finanziatore della monarchia di luglio, come dei rivoluzionari, di Napoleone III, dei Borboni, degli Orléans...

Lo strano è che neppure il socialismo, definitivamente chiamato da Marx sulla scena d'Europa, seppe guidare le masse verso la redenzione. È molto facile dir male del socialismo, mettendosi dinanzi certe orrende figure passate e presenti. Diremo invece che il socialismo fu uno dei più gran-

di suscitatori di energie e di coscienze del secolo scorso. Ma nemmeno da esso poteva sorgere il « popolo ». Il suo punto di partenza era inficiato dallo stesso vizio del liberalismo borghese: la sua premessa era individualistica; il diritto della società di fronte all'individuo era negato, mentre la meta utopistica era l'affrancazione integrale dell'individuo di fronte alla società. Socialismo e liberalismo procedettero su vie parallele; se l'individualismo rappresentava l'importanza di questo, doveva rappresentarlo necessariamente anche di quello.

La lotta fra capitale e lavoro, dilagata ben presto anche nel campo politico, può definirsi la lotta fra due giganti bendati. Marx, fondatore della prima internazionale, sorta a Londra nel 1864, contava appunto sugli effetti della violenza per la conquista del potere politico. Da qui il proletariato avrebbe facilmente vinto la borghesia sul campo economico.

Naturalmente tutte le scuole e i partiti socialisti si affannarono ad adulare il popolo perché, ubbriacandolo, ne avrebbero fatto lo strumento docile per il trionfo non degli interessi del popolo o della nazione, ma dei partiti. Come in ogni forma di concorrenza il cliente unico andava imbonito in tutti i modi. E il cliente, cioè il popolo, scontò con l'atroce disinganno di un secolo intero, la sua illusione.

Vero Reggitore di popolo e Fondatore di civil-

tà, Mussolini che al popolo doveva dare il primo posto, cambiò stile. Gli disse delle parole dure, solenni, evidenti, fin dalla vigilia. Ricordiamone alcune:

« Non intendiamo osteggiare il movimento delle masse lavoratrici, ma intendiamo smascherare la ignobile turlupinatura che ai danni delle masse lavoratrici fa una accozzaglia di borghesi, semiborghesi e pseudo borghesi. »

« ... Credo che ad un dato momento la massa operaia, stanca di lasciarsi mistificare, tornerà verso di noi riconoscendo che non l'abbiamo mai adulata, ma abbiamo sempre detta la parola della brutale verità; facendo realmente il suo interesse. » (1)

« Io ripeto qui quanto dissi altra volta. Nessuna demagogia. I calli alle mani non bastano per dimostrare che uno sia capace di reggere uno Stato o una famiglia. Bisogna reagire contro tutti questi cortigiani e questi semi-idoli per elevare questa gente dalla schiavitù morale e materiale in cui è caduta.

« Non bisogna andare verso di essa con l'atteggiamento dei partigiani. Noi siamo sindacalisti, perché crediamo che attraverso la massa sia possibile di determinare un trapasso dell'economia, ma questo trapasso ha un corso molto lungo e complesso. Una rivoluzione politica si fa in 24 ore,

---

(1) *V° Anniversario dell'entrata in guerra* - 24 maggio 1920 Op. cit, Vol. II, pag. 67.

ma in 24 ore non si rovescia l'economia di una nazione che è parte dell'economia mondiale. Noi non intendiamo con questo di essere considerati una specie di "guardia del corpo" di una borghesia che specialmente nel ceto dei nuovi ricchi è semplicemente indegna e vile. Se questa gente non sa difendersi da se stessa, non speri di essere difesa da noi.

« Noi difendiamo la nazione, il popolo nel suo complesso.

« Vogliamo la fortuna morale e materiale del popolo. » (1)

« Noi non escludiamo che il proletariato sia capace di sostituire altri valori, ma diciamo al proletariato: prima di pretendere di governare una nazione incomincia col governare te stesso: comincia a rendertene degno, tecnicamente e prima ancora moralmente, perché governare è cosa tremendamente complessa, difficile e complicata. La nazione ha milioni d'individui i cui interessi contrastano, e non ci sono esseri superiori che possano conciliare tutte queste contrarietà per fare un'unità di progressi e di vita. » (2)

---

(1) *I diritti della Vittoria* - Firenze, 9 ottobre 1919 - Op. cit., Vol. II, pag. 35.

(2) *Discorso di Trieste* - 20 settembre 1920 - Op. cit., Volume II, pag. 103.

V

IL VALORE DEL POPOLO ITALIANO

Nella confusione delle scuole straniere che tentano invano di risolvere la questione sociale attraverso il rapporto Stato-Individuo, il valore dell'elemento intermedio, presente ma negato, il gruppo, il popolo è affermato da Giuseppe Mazzini e da Giorgio Sorel. Mazzini nega ogni virtú iniziatrice alla Rivoluzione Francese e vuole restituita ad una nuova funzione l'associazione, cellula della vita e dell'organismo nazionale.

Sorel, piú modernamente, interpreta l'associazione in sindacato, fascio di energie economiche e soprattutto politiche.

La chiave di volta della costituzione sociale è trovata; non è l'individuo, ma è il gruppo, la categoria, la solidarietà fra i singoli, fino al popolo, fino alla nazione. Spetterà al Fascismo il compito immane di tradurre i libri in fatti, il pensiero in azione, la teoria in realtà tangibili e creare, finalmente, il popolo italiano.

Qui dobbiamo subito intenderci: « popolo » è la nuova forma sociale e giuridica della società nazionale italiana, ma il popolo italiano aveva già una vita e una storia, la piú lunga e illustre d'Euro-

pa, che è un altro dei presupposti del Fascismo e che chiarisce il posto di questo nella storia dello spirito umano.

Tant'è vero che all'inizio dell'epoca che viviamo, il popolo balzò all'improvviso al timone dei nostri destini: fu un tribuno del popolo, Filippo Corridoni, a chiamare le masse italiane nel clima ardente e rigeneratore della Guerra.

Ci sia consentito di ricordare come noi stessi vedemmo la figura e il posto di questo esponente di un popolo che intendeva rinascere:

« In Filippo Corridoni - dicemmo inaugurandone il monumento a Viareggio nel 24 di maggio 1937-XV - rivive lo spirito di Roma. In Mussolini e in Corridoni rivive lo spirito della romanità. Ma lo spirito della romanità in quel momento sembrava quasi una bestemmia. Chi non ricorda che l'accusa più grande che in quei tempi si poteva rivolgere a un popolo era quella di essere militarista? Ecco perché qualche volta coloro che, in realtà, sentivano questo grande spirito di romanità, bestemmiavano il suo nome forse perché troppo l'amavano: gridando e urlando contro la vigliaccheria dominante cercavano non il sovvertimento ma l'ordine costituito, basato su una maggiore giustizia sociale.

« Ebbene, camerati lavoratori, il popolo italiano che, dietro l'insegnamento di Mussolini e di Corridoni, chiese, volle e, seguendo i due tribuni, fece la guerra, il popolo italiano ha inteso che Corridoni

non è, non può rappresentare, il maddaleno pentito; ma è invece l'uomo coerente che prima ha combattuto tutte le ingiustizie sulle piazze d'Italia e, quando se ne è mostrato il momento, ha dato l'esempio immolandosi per la redenzione del popolo italiano. »

VI

FATALITÀ DELLA MARCIA DI ROMA

PERCHÉ nei nostri anticipatori rivive lo spirito di Roma?

Perché nel momento supremo della sua storia, il popolo italiano ritrova la sua idea, la sua unità, la sua ragione d'essere in Roma. Attraverso un millennio di gloria e di sventure, il popolo paria del 1914, conservava intatto il maggiore dei suoi beni, perché restava romano, cioè il depositario di una grandezza immortale, rinascente ad ogni periodo decisivo.

E, infatti, dopo la cosí detta caduta di Roma, le resurrezioni cominciarono ben presto. La prima può segnarsi con Carlomagno, franco. Ma Carlomagno ebbe bisogno dell'avallo di Roma, dove s'era conservato purissimo il concetto dell'Impero; del concorso del diseredato popolo italiano, depositario di un nome che tornò a mettere paura al mondo. La qualità, diremo cosí, umana di questa gente nostra, era, in quest'epoca di estrema decadenza, misurata dalla nascita di Venezia. Bastò che un pugno di profughi romani potesse liberarsi dietro il baluardo della laguna dal contatto e dalla contaminazione degli stranieri, per fon-

dare la piú meravigliosa delle città d'Europa e che, dopo Roma, ha la storia piú affascinante del mondo.

Ma ecco la seconda e piú vasta resurrezione. Il popolo italiano senza piú preoccuparsi di un impero che continua a dirsi romano, ma che serviva praticamente alla gloria e alla potenza degli imperatori tedeschi succeduti ai franchi; dimenticando perfino il suo Dante che sull'impero, ricondotto in Italia, voleva fondare un nuovo sistema politico, decise di far da sé.

Si svegliò fra nuovi traffici, nuove arti, nuove iniziative, quasi improvvisamente e creò in pochi anni una lingua meravigliosa - l'italiano - che raggiunse di colpo, a differenza delle lingue straniere, il secolo d'oro. Ma creò soprattutto una civiltà d'arti e mestieri che dandogli nuovamente il primato in Europa nell'epoca dei Comuni e del Rinascimento, per secoli, ha dettato legge al mondo ed è ancora insuperata per ciò che concerne lo splendore delle arti e delle lettere.

Questa seconda resurrezione del popolo nostro fu compiuta - ed è bello ricordarlo - in nome del lavoro.

Il popolo (e già la parola bisogna intenderla come la intendiamo noi) debellò la prepotenza feudale, d'origine straniera, e creò un nuovo tipo di Stato: il Comune. Del resto in Italia la prepotenza feudale non era riuscita mai ad essere totalitaria. Ci furono degli angoli della Penisola nei quali il

« popolo » seppe mantenersi o creare una vita sua, tutta sua; origine di potenza e talvolta di primato: e furono gli angoli ove il mare poté esercitare la sua azione che è sempre di libertà e di riscatto. Quando si dice, dunque, che l'Italia riuscí ad un certo momento a svincolarsi dai ceppi del feudalismo, si dice una cosa inesatta perché le « Repubbliche » marittime s'erano costituite fin dagli albori della storia post-romana e per esclusiva virtú di popolo. E di che tempra fosse questo popolo, lo dimostrano Venezia, Genova, Amalfi, Pisa, Napoli, Messina... Ma alle « Repubbliche » del mare, ecco dopo pochi secoli affiancarsi i « Comuni » di terraferma. Sorge con essi un nuovo tipo di Stato.

Il popolo delle città è composto di artigiani che sono al tempo stesso soldati: da questa qualità alla conquista del potere politico, il passo è breve. Il lavoro torna ad avere valore; si ridestano (è questo il grande segreto della storia italiana) i germi latenti dell'organizzazione municipale romana. Soltanto la consapevolezza delle origini, può spiegare perché i piccoli Comuni osassero proclamarsi di fatto indipendenti dall'Impero e dal Papato, le sole potestà universali e unitarie in un mondo che soffriva per l'eccesso del frantumamento politico e sociale.

La conquista popolare del potere che comincia (Repubbliche marittime a parte) col secolo XI, può definirsi il primo capitolo della Rivoluzione nazio-

nale, tutt'ora in corso. È ancora prematuro parlare di Nazione, riferendoci ai Comuni sopraffatti dalla rivalità commerciale e politica; ma non è prematuro parlare di un *senso* di Nazione non politico e non economico. Questo senso spirituale, che non impediva le lotte campanilistiche, aveva tratto tratto delle affermazioni superbe. Basterebbe ricordare che ogni condottiero faceva appello alla gloria di Roma e alla superiorità della stirpe italiana sulle straniere; basterebbero i canti di Dante e di Petrarca; basterebbero le grandi prove della fede unita al patriottismo di cui son piene tutte le storie comunali e che diventano nazionali con Alessandro III e con Giulio II; basterebbero la gesta della Lega Lombarda e il pensiero politico di Nicolò Machiavelli. Anche Nicolò Machiavelli che fa centro del suo sistema un principe (e ne aveva splendidi esempi intorno) basa la potenza della Nazione sul popolo. Infatti, la rielaborazione della storia romana e l'organizzazione dell'esercito stanziale presuppongono un « popolo » consapevole dei suoi destini.

E quanti eroismi, quale splendore d'intelligenze e di animi in questa lunga storia delle Corporazioni politiche, in questa sonante epopea che forse troppo spesso si tralascia nel considerare la « qualità » umana dell'odierna resurrezione. Gelosi dell'unità nazionale quasi ci spaventa il rumor d'armi che riecheggia da quelle. Ma abbiamo torto. La relativa unità dei popoli stranieri derivò da

molte cause fortunate, ma anche dalla loro scarsa vitalità. La nostra faziosità fu una febbre di crescenza e, d'altronde, molto spesso inevitabile. L'ingresso del popolo nel processo economico conferí alle Corporazioni d'arti e mestieri il potere politico, cioè il governo dello Stato-Comune. Questo governo fu necessariamente tratto all'esclusivismo economico, data la ristrettezza delle antiche economie: di qui l'accanimento contro gli Stati-Comuni vicini. Il possesso di un ponte, di una strada, di un villaggio, di un pascolo, era ragione di guerra, perché ne derivava la possibilità o il progresso del lavoro. Naturalmente l'esclusivismo politico era la conseguenza logica dell'esclusivismo economico. Ma che altro faranno gli esclusivismi mercantili dei secoli seguenti e del nostro se non mettere a ferro e a fuoco il mondo, allargandosi coi piú vasti orizzonti moderni?

L'essenziale è, ai fini del giudizio sul valore del nostro popolo, che mai si sia perduto il sentimento di una superiore entità nazionale, alimentata dal ricordo di Roma, dalla fede religiosa e dal genio sovrano della stirpe comune. Per secoli questi elementi tengono testa a tutta l'Europa e la dominano moralmente.

Nell'ora dell'estremo pericolo si scrivono pagine insuperate d'eroismo. Basta citare l'esempio di Venezia che resiste da sola all'assedio militare ed economico di tutta l'Europa; di Firenze che nel famoso « assedio » mette, prima di cadere, a repen-

taglio la potenza di Carlo V, imperatore dell'universo.

Poi, sí, una parentesi; una vera parentesi, la sola in una vita quattro volte millenaria. Ma non dura piú di due secoli e mezzo. È questo il solo ed unico passivo del popolo italiano che, con la Spagna e l'Austria (o loro derivati) sullo stomaco, restò paralizzato. « Un popolo di morti! » disse ironicamente un nostro grande poeta. Ma il popolo dei morti era ancora cosí vivo che poté in meno di mezzo secolo pensare a costituirsi in unità, quell'unità di cui mancava da Roma in poi; e attuare il poderoso disegno. S'è detto che il Risorgimento italiano non fu opera del popolo, ma di una minoranza. E s'è detto perché sembrava impossibile ai soliti miopi che il popolo fosse capace di compiere uno dei moti piú caratteristici e ammirevoli che vanti la storia della umanità. S'è detto perché si confonde il ruolo che spetta alle minoranze iniziatrici con la corrispondenza che esse trovano nel popolo. La « Giovine Italia » di Mazzini guadagnò quasi di colpo centomila seguaci: segno certo che milioni di uomini l'attendevano. Eppure fu fondata in una cantina di Marsiglia da un pugno di credenti, come i Fasci di Combattimento lo furono in una sala in piazza San Sepolcro. Quando Garibaldi apparve liberatore di un regno, il popolo non solo lo acclamò (il che poteva essere effetto di... suggestione collettiva), ma lo proclamò « Santo »: per-

chè la liberazione dell'Italia toccava nelle menti del popolo i vertici del sublime e del giusto. Ma, piú ancora, vale la testimonianza dei pensatori. I due massimi del Risorgimento, Mazzini e Gioberti, non si fermano all'azione che da sola non fonda e non crea: dànno all'Italia un pensiero e all'azione una filosofia. Pensiero e filosofia del « primato » dell'Italia sul mondo, e di una nuova missione universale di Roma.

Era davvero necessario che il popolo italiano apparisse dinanzi alla speculazione delle menti eccelse del patrio riscatto, come la base e il fine della grandezza nazionale sognata cosí alta!

Per molte ragioni su cui qui non possiamo soffermarci, il risultato del Risorgimento non fu pari alle premesse; soprattutto mancò la presenza di una borghesia industriale, trafficante, intellettuale, giovane.

Certo l'Italia fino all'anteguerra minacciò di cadere in una nuova parentesi. Per fortuna il fuoco sacro ardeva intatto sotto la cenere; il valore della prima gesta africana, il balzo della gioventú nazionalista, la spinta interventista, sono fiamme rivelatrici di piú vasto incendio.

Il Fascismo, mentre una nuova nuvola di cenere e tosco ricopriva le fulgide fiamme, seppe e volle raccogliere la millenaria eredità di gloria che attendeva di essere nuovamente fecondata.

L'erede legittimo era uno: il popolo italiano.

E il Fascismo lo rese protagonista della nuovissima storia.

Ma in che modo?

Ha detto il Duce:

« C'è chi dice anche: la storia è fatta dagli eroi; altri dice che è fatta dalle masse. La verità è nel mezzo. Che cosa farebbe la massa se non avesse il proprio interprete espresso dallo spirito del popolo e che cosa farebbe il poeta se non avesse il materiale da forgiare?

« Non vogliamo creare un feticismo per sua maestà la Massa. Noi vogliamo servirla, educarla, ma, quando sbaglia, fustigarla. Bisogna prometterle quello che si sa matematicamente di poter mantenere. Noi vogliamo elevarne il livello intellettuale e morale perché vogliamo inserirla nella Storia della Nazione. Perché con un proletariato riottoso, malarico, pellagroso non vi può essere un elevamento dell'economia nazionale. E diciamo alle masse che, quando gli interessi della Nazione sono in giuoco, tutti gli egoismi, cosí del proletariato come della borghesia, devono tacere » (1).

---

(1) *Discorso all'Augusteo* - 9 novembre 1921 - Op. cit., Vol. II, pag. 204.

VII

COME SI FORMÒ IL POPOLO DEI LAVORATORI

Dunque il popolo italiano ha migliaia d'anni di vita. Ma la civiltà moderna ha innegabilmente qualificato il « popolo » che è diventato il popolo dei lavoratori. Con ciò non si pongono confini all'idea di popolo che è la stessa Nazione operante in un determinato momento; ma si specifica che anche i lavoratori che prima ne vivevano ai margini, oggi ne fanno parte ed anzi ne sono il centro: il popolo per antonomasia.

Qui dovremmo brevemente rifarci alla storia economica. Dopo il crollo dell'economia medioevale e l'affermarsi del mercantilismo che crea una nuova civiltà, ma con tutte le caratteristiche dell'egoismo economico, le dottrine fisiocratiche segnarono un grande progresso sociale, perché presero a modello le sacre leggi della Natura. Anzi anticiparono certe visioni modernissime, come la impossibilità per la rappresentanza parlamentare di attuare una comunanza perpetua d'interessi con la Nazione, e la dimostrazione che non vi è una antitesi fra Stato e attività economica dei singoli. Seguirono le dottrine liberistiche che in un certo senso sono un nuovo progresso perché pongono

fine all'economia mercantilistica e fisiocratica, ristretta a pochi ceti di privilegiati ed aprono il passo alle masse.

Si forma sotto i loro auspici il « popolo dei lavoratori », ma come un ceto a parte. Spetterà al Fascismo la gloria di distruggere non il ceto - il che è impossibile, essendo un fatto naturale - ma il posto subordinato di esso.

Il fenomeno nuovo e grandioso del secolo XIX è appunto l'affermarsi numerico del ceto-popolo dei lavoratori di fronte agli altri. È questa la Rivoluzione più vera e maggiore che ci ha preceduto.

Quando la vita della Nazione era tutta orientata verso il parlamentarismo, figlio tipico della Rivoluzione francese, noi non vedevamo per altri occhi. Nulla ci appariva più importante e decisivo di esso nella storia dell'umanità.

Ma non riflettevamo che il progresso del lavoro e delle organizzazioni dei lavoratori si era verificato soprattutto in Inghilterra, che fece a meno della Rivoluzione francese perché il liberismo britannico non è che lo sviluppo o l'evoluzione o la trasformazione di proprii, insulari, secolari istituti. Basta l'osservazione attenta della storia britannica per persuaderci che nulla di sostanziale dobbiamo alla democrazia di origine francese, come del resto avevano riconosciuto i maestri della Rivoluzione italiana da Mazzini a Cattaneo, definendo la francese come chiusura di un'epoca. Sol-

tanto in tempi vicinissimi a noi, il liberismo inglese si è associato alla democrazia francese, finendo per confondere le idee di tutti; ma non sono tanto rari i segni d'una volontà di rivendicare l'originalità britannica circa lo sviluppo del « popolo lavoratore ».

La provano: l'attuazione ancora in pieno secolo XVIII dei principii del liberismo politico e dei principii del liberismo economico; la rivoluzione industriale. Che cosa sia questa, è presto detto ed è facilmente intuibile. Cambiate le condizioni della vita mondiale col formarsi delle colonie nei secoli XVII e XVIII (conseguenza delle scoperte geografiche); aumentata enormemente la circolazione dell'oro; intensificatasi la navigazione; la vastità dei commerci determinò un'intensa, sconosciuta vita industriale, ben lontana dalla grandiosità moderna, ma enorme rispetto al precedente periodo artigiano. E siccome, messa fuori combattimento l'Olanda e la Francia, sole Potenze oceaniche del Settecento, l'Inghilterra ebbe di fatto il monopolio delle colonie e dei commerci, è ben naturale che essa predicasse le dottrine liberiste che l'illuminavano di un'aureola di nobiltà e deprimevano le poche difese degli avversari. È chiaro, però, che tutto ciò è ben lontano e ben diverso dalla democrazia e che l'Inghilterra non ebbe alcun bisogno di una rivoluzione alla francese, quando aveva già maturato una rivoluzione socialmente assai più importante: quella industriale.

Ma quale fu l'elemento, oltre gli esteriori che abbiamo su ricordato, che dette ai nuovi eventi un carattere rivoluzionario? Si suol dire la *macchina*, perché il macchinismo del secolo scorso è fenomeno cosí gigantesco che sembra assorbire tutti gli altri; in realtà, le modeste macchine del secolo XVIII non avrebbero potuto modificare le caratteristiche dell'Inghilterra e poi del mondo, se nella rivoluzione industriale non fosse intervenuto un elemento: il *salario*.

I salariati furono i protagonisti - poco graditi - della nuova storia. Gli Stati non poterono piú ignorare che era entrato in scena il « popolo dei lavoratori ». La Rivoluzione francese si limitava nel suo astrattismo democratico a parlare di « popolo », ma il liberismo britannico aveva capito da un pezzo di che si trattava.

Esso deve cominciare a fare i conti con la « massa ». Prima dell'avvento dei salariati, il diritto pubblico britannico conosce l'individuo; l'assolutismo del sovrano è limitato dal rispetto per i diritti elementari del singolo cui viene riconosciuto... un « corpo ». Era già molto nel dispotismo medioevale, com'era già molto la rappresentanza parlamentare, piú o meno effettiva, tanti secoli prima che fosse scoperta dalla democrazia francese (vero è che si dimentica troppo spesso che il Parlamento siciliano è piú antico di quello inglese). Ma parlare di un « popolo » prima dei salariati, sarebbe davvero un'esagerazione.

Il salariato pone sotto un nuovo angolo visuale i rapporti fra individuo e Stato e provoca un'organizzazione sociale (che maturerà con esasperante lentezza finché non sarà stretta nel pugno del Fascismo) e tutto un nuovo sistema nei compiti dello Stato, piú forti di ogni dottrina liberistica.

Prima del secolo XIX, lo Stato, ereditando le piú esose formule assolutistiche, interviene nell'economia, ma ad esclusivo vantaggio dei nuovi ceti di mercanti, di banchieri, d'imprenditori.

Col secolo XIX quest'intervento è costretto a manifestarsi anche a favore del nuovo ceto popolare: sorge una prima legislazione sociale che qualche volta prende anche a cuore il lato propriamente professionale del lavoro.

VIII

IL POPOLO NEL CONCETTO LIBERISTICO-DEMOCRATICO

Ma il popolo continua a restare qualche cosa di estraneo allo Stato: di dirimpettaio, in una contradizione perpetua che qualche volta diventa tragica. Intervengono poi le catastrofiche conseguenze delle « dottrine ».

In Inghilterra il liberalismo non può ammettere che lo Stato « costringa » a fare o non fare una determinata cosa; e in certo modo la dottrina è logica se s'immagina il popolo estraneo allo Stato. Costringere un estraneo a fare o non fare non è una violazione della libertà? Ed ecco nel 1810 in Inghilterra, una Commissione d'inchiesta della Camera dei Comuni proclamare arbitrario ogni « intervento della legislazione nella libertà d'industria o nella *intera* libertà che ha ciascun individuo di disporre del suo tempo e del suo lavoro nel modo e nelle condizioni che egli giudichi piú vantaggiose al proprio interesse ».

Sembra di sognare a noi che desideriamo l'intervento dello Stato, tutore e propulsore, in ogni atto della vita, che il singolo con le sole sue forze affronti come un moscerino una locomotiva in corsa! In nome di quella libertà cosí solennemente

proclamata, nel 1814 si abolí del tutto il famoso *Statuto degli apprendisti,* regolamento avanzato dalle antiche Corporazioni d'arti e mestieri e che alla meno peggio fissava i diritti dei lavoratori (gli apprendisti erano, com'è noto, l'ultima classe dei componenti le Corporazioni). La *libertà* inglese guadagnava cosí la sua ultima battaglia contro la pretesa *schiavitú* dell'operaio, ma non si accorgeva di lasciare senza un minimo di difesa i lavoratori - e proprio quando erano diventati massa di fronte agli imprenditori -: poveri atomi in balía della libertà dei piú forti.

Le conseguenze della libertà inglese maturarono rapidamente. Nei lavori piú duri e insalubri furono occupati migliaia di fanciulli, di donne, di vecchi, *liberamente* accorsivi e *liberamente* accettanti salari di fame per 15 e 17 ore al giorno. Nel 1835 si potevano calcolare nelle manifatture meccaniche ancora 5000 bambini e 5300 bambine al di sotto di 11 anni; 67.000 giovanetti fra gli 11 e i 18; 89.000 fanciulle della stessa età.

E ciò, non ostante che nel 1819 l'agitatore Owen, suscitando lo sdegno della pubblica opinione, avesse provocato una legge che limitava a nove anni (!) l'età per l'assunzione dei fanciulli al lavoro.

In Francia bisognò arrivare al 1841 per la limitazione dell'età nell'impiego dei fanciulli (dieci anni, per le miniere!), dopo la pubblicazione impressionante di una celebre opera del dott. Villermé sulla condizione fisica e morale degli operai.

Bastino questi esempi a chiarire come agiva lo Stato liberale: sotto pressione di determinate spinte, ben lungi dall'immaginare che lo Stato era precisamente quel popolo che languiva nelle officine e nelle miniere.

La rigida separazione fra politica ed economia riusciva a nascondere il fatto saliente della vita moderna: che, cioè, la vita stessa si stava imperniando sul lavoro. Le dottrine che avrebbero dovuto vivificarla ottenebravano la vita dei popoli. Il capitalismo bandiva quattro superbi principii: l'interesse personale, la concorrenza, la responsabilità individuale e, naturalmente, la libertà.

Superbi e bellissimi principii, presi in se stessi, ma che distruggevano l'elemento sociale, nazionale, e perfino solidale della vita. Data la debolezza dell' umana natura, essi conducevano dritto all'egoismo e alla prepotenza. Esaltavano l'individuo, cioè la forza bruta del denaro, della potenza, dell'intelligenza. La « Nazione » che presuppone un'idealità comune, uno scopo comune, un senso quasi istintivo di essere parti di un tutto che vive e si perpetua non solo nel presente, ma nel passato e nell'avvenire, non poteva avere nulla in comune con le teorie individualistiche per l'evidente contradizione dei termini.

Perciò nulla di piú sospetto del « patriottismo » capitalistico che, se anche sincero, non esercitava alcuna influenza morale sul popolo, anzi contribuiva a gettarlo sulla via della negazione.

Per comprendere il profondo abisso che separa questa società individualistica dalla società fascista, esaminiamo brevemente il contenuto dei quattro *principii* che s'oppongono ai nostri.

L'INTERESSE PERSONALE, secondo la scuola classica del liberalismo puro, è la molla indispensabile dell'attività individuale; esso non può, almeno in teoria, esser sottoposto a limiti. Il guadagno del singolo non può essere motivo di discussione, anche se danneggia altrui; ogni discussione, ogni limitazione, comprometterebbero il principio.

Un illustre dottrinario, Geremia Bentham, vi fondò la teoria dell'*utile* equivalente al *giusto*, e gran parte dell'economia prefascista si mise su questa via.

La CONCORRENZA è la risultante del gioco ammesso degli interessi personali e degli egoismi privati. La concorrenza dev'essere libera e senza freni. Vi è un teorico, Adamo Smith, ad assicurare che il vantaggio dei singoli è anche il vantaggio della collettività e dello Stato!

Nei libri questo può apparire perfino vero.

La RESPONSABILITÀ INDIVIDUALE rappresenta la sanzione morale di un sistema selvaggio. Ed è anche logica, perché se ciascuno può sfruttare come crede la propria attività personale basata su un egoistico interesse, è giusto che ne sopporti tutte le conseguenze.

La LIBERTÀ è il corollario che corona il sistema. Ma la libertà per i forti, i ricchi, i potenti si ri-

solve fatalmente nella schiavitú dei deboli e dei poveri. La libertà degli egoismi e degli individui, trasportata sul piano politico, provoca inevitabilmente la coalizione degli interessi, e riproduce fra i gruppi la situazione di concorrenza sfrenata, di egoismo, di lotta brutale e senza scrupoli che abbiamo rilevato tra i singoli. Gran parte della degenerazione parlamentare è dovuta a questo gioco di concorrenza e di sopraffazione reciproca che, sotto la spinta degli interessi, anima i gruppi, i partiti, le camarille. Non è ammissibile che la libertà individuale proiettata sul piano dei gruppi si comporti diversamente!

Nella realtà, poi, le cose procedono nel senso che le stesse fiere dottrine liberali urtano sempre nelle esigenze della vita.

L'Inghilterra, patria del regime liberistico, deve la sua fortuna all'*Atto di navigazione*, promulgato al tempo della Repubblica di Cromwell, per cui si vietava praticamente il commercio estero.

Adamo Smith, il teorico puro di cui sopra, antepose a un certo punto le ragioni fiscali agli interessi economici e ammise perfino i dazi protezionistici: il che vuol dire intervento dello Stato nell'economia ed ostacolo al libero scambio commerciale. Il Bastiat arrivò ad affermare il diritto d'imporre tasse sulle merci esportate, il cui prodotto doveva andare a favore delle spese comuni. E cosí via, gli esempi di contradizione fra il dottrinarismo puro e la realtà potrebbero moltipli-

carsi da parte dei maggiori assertori delle teorie liberistiche.

E il popolo? Il popolo fra tanti bei principii veniva dimenticato, soffriva per conto suo e si allontanava ogni giorno più dallo Stato. Era considerato, se mai, una cosa. John Stuart Mill, un altro santopadre del liberismo, non esitò una volta a contradirsi in pieno proponendo l'intervento dello Stato. E che intervento! Avendo prestato fede alla teoria della sovrapopolazione di Malthus, chiese il divieto legale di matrimonio per i poveri.

Questo era il concetto di popolo che poteva alimentarsi dalle teorie liberistiche!

IX

IL POPOLO NELLA PAROLA DI MUSSOLINI

Contrasto violento e ammonitore a cosí vasto e lacrimevole fallimento di un secolo di dottrinarismi e di tentativi, opponiamo subito il pensiero realizzatore, costruttore, umano, del Duce. Varrà meglio di ogni discussione e di ogni commento. Due epoche sono a fronte; due mondi, due vite.

« Noi fascisti lavoriamo sopra tutto per il popolo e al popolo non predichiamo soltanto il diritto, ma anche il dovere. Solo il figlio di un fabbro può parlare, se necessario, duramente, al popolo! Nessuno potrà sospettare che in lui parlino i privilegi di un titolo o gli egoismi della ricchezza. Noi mettiamo in quest'opera di creazione tutta la nostra volontà diritta, decisa, inflessibile come la lama di una spada! Ma con la stessa volontà non meno decisa, diritta e inflessibile, noi siamo pronti all'opera di rovesciamento e di distruzione di tutto ciò che può ostacolare il cammino della Rivoluzione fascista, la quale deve assicurare il benessere al popolo italiano e dargli

sempre piú alto il senso della sua rinnovata grandezza » (1).

« Bisogna assicurare il pane quotidiano al popolo, e noi ci affatichiamo per questo fino ai limiti dell'impossibile, e non per basso calcolo, ma per impulso e dovere umano, italiano, fascista; ma, al di là dei bisogni piú o meno definiti degli individui, il popolo non rimane vivo nella Storia del mondo se, di quando in quando, non vede spuntare ai suoi orizzonti le luminose giornate della Gloria » (2).

« E il popolo? Il popolo minuto che lavora e che soffre piú di quanto noi conosciamo ed al quale bisogna rivolgere particolarissime cure, non ha bisogno di parole vane, ma di fatti concreti; non necessita di promesse, ma di fraternità reale e tradotta in azioni di bene.

« ... Bisogna assistere le masse lavoratrici, come quelle che, avendo maggiori necessità, richiedono maggiori aiuti. Ogni aiuto materiale occorre però che abbia un substrato educativo e morale: senza la luce dello spirito nessuna opera è feconda o duratura.

« È indispensabile badare a non ricadere - nemmeno per un errore della cosidetta fede - nell'inganno demagogico. Le illusioni di qualunque ge-

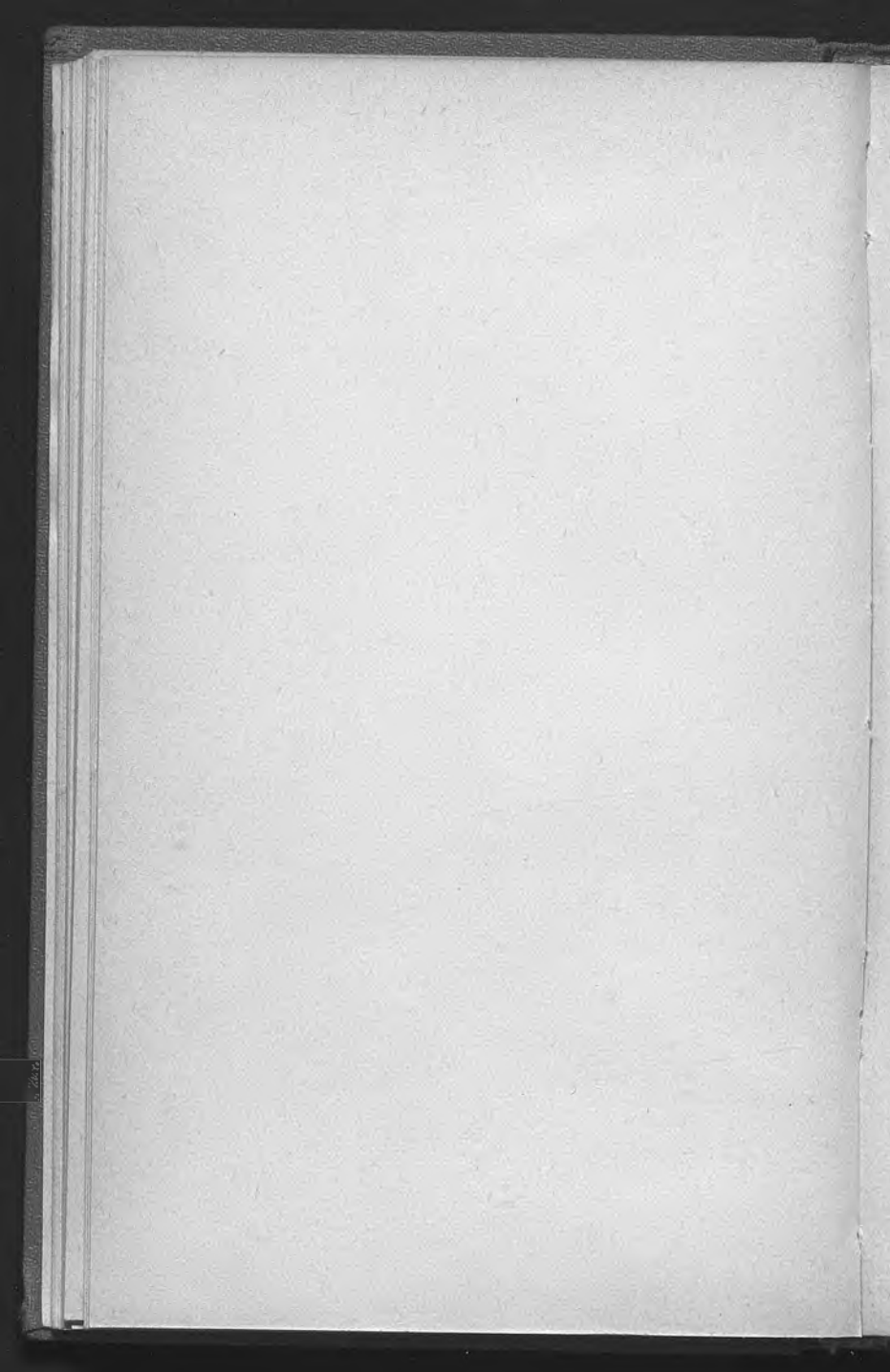
---

(1) Discorso pronunciato per l'Acquedotto di Ravenna - 1 agosto 1931 - Op. cit., Vol. VII, pag. 302.

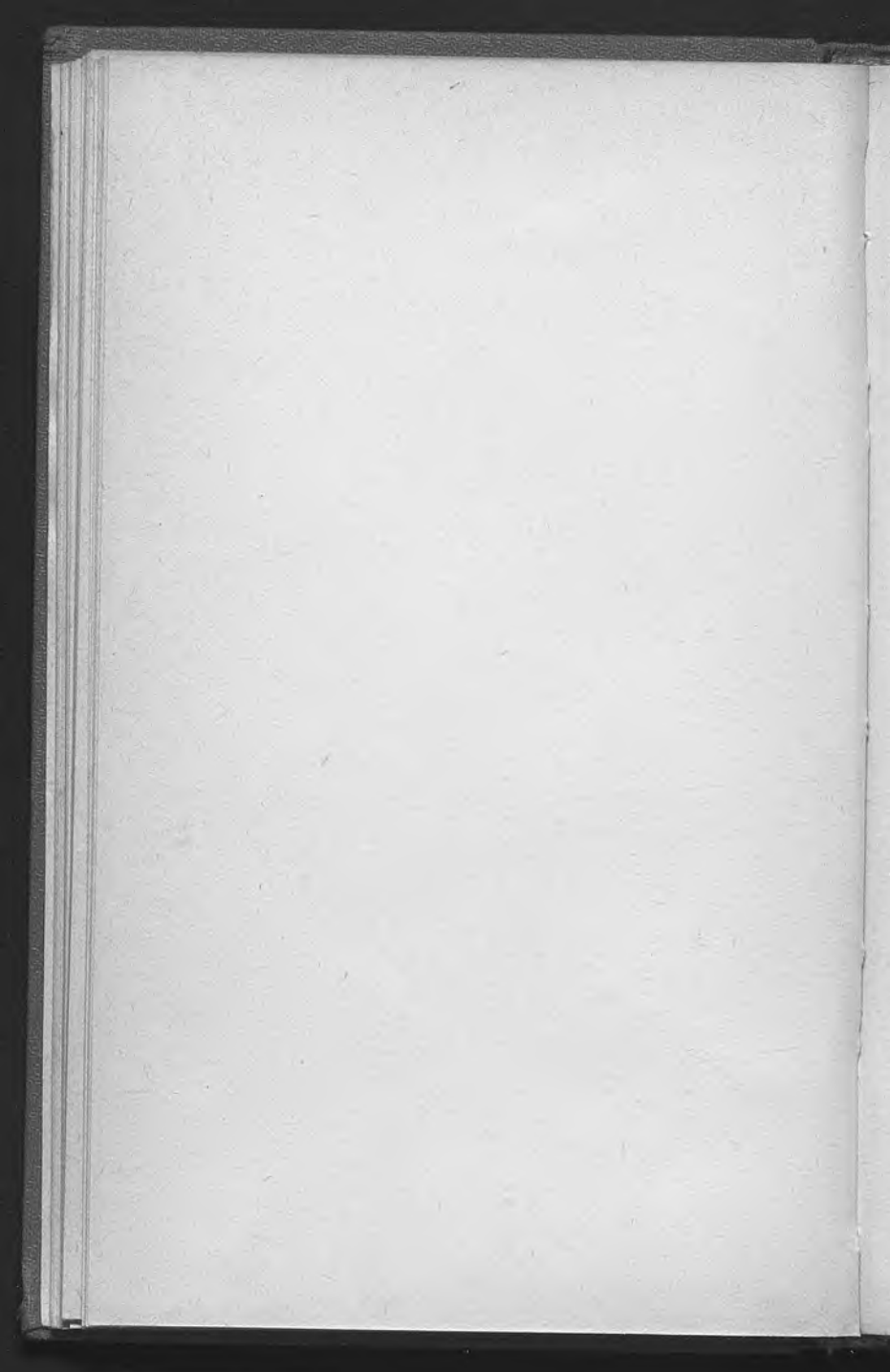
(2) *Il Duca d'Aosta* - 13 novembre 1931 - Op. cit., Volume VII, pag. 322.

nere sono pericolose; esercitate sulla massa lavoratrice, poi, sono addirittura delittuose. Quindi: non promettere mete irraggiungibili; precisare il punto di arrivo massimo con decisione e franchezza » (1).

---

(1) *Discorsi del 1929*. - Ed. Alpes, Milano, pagg. 53, 55, 56.

Parte II

IL POPOLO FASCISTA

I

IL POPOLO FASCISTA È CREATO DALLA SOCIALITÀ

NESSUN Regime piú del fascista ha posto e risolto il problema della *massa*. Esso ne ha fatto « popolo » cioè elemento dello Stato e consapevole strumento dei fini della Nazione. Ma con ciò stesso s'immagina una gerarchia di funzioni e di valori che rispecchia la stessa armonia della vita e della natura.

Esaltare il popolo e farne il centro e la base dell'azione politica, non significa un nuovo esperimento di quell'egalitarismo che, proclamato dalla Rivoluzione francese, non fu in realtà mai applicato. Il Babeuf, un grande illuso che volle prendere sul serio la Rivoluzione e proprio nel momento del suo trionfo e fondare un socialismo che era già comunismo..., lasciò la testa sul patibolo. La Rivoluzione costretta a guardarsi attorno e a vivere nella realtà non poteva non considerare chimerica e menzognera l'eguaglianza predicata dal Babeuf. Già il nostro grande Romagnosi, nel 1792, aveva osservato, polemizzando con la Rivoluzione, che l'eguaglianza assoluta è la negazione della natura e conduce all'immobilità. Per comprenderne l'assurdo basti pensare che l'eguaglian-

za nega la personalità, il piú geloso attributo di ogni uomo.

A che servirebbero l'uguaglianza e la libertà se l'uomo dovesse trasformarsi in un automa, in un numero, in un autentico schiavo come accade in Russia, e accade per forza di principii, al di sopra della volontà stessa dei capi?

La libertà individuale è sacra, a patto che sia limitata dal diritto dei nostri simili; proclamata astrattamente non ha che un valore negativo. Il suo valore positivo che la Rivoluzione francese, matrice delle democrazie e dei socialismi continentali, non poté vedere perché assorta nella visione dei singoli individui, è la *socialità.* La socialità nega l'individuo o meglio lo circoscrive in se stessa, e crea il popolo.

È questo il grande principio che il Fascismo oppone all'individualismo liberale, democratico, socialista. Anche socialista, perché il collettivismo piú integrale non è la fusione e la composizione armonica di una nuova volontà, ma è la somma meccanica degli individui. La schiavitú socialista e comunista ne è una prova: poiché gli individui sussistono integri come tanti mondi minuscoli e soltanto la schiavitú, soltanto la catena può riunirli e armonizzarli. Allo stesso modo una prigione equivale ad una collettività.

La socialità fascista è il rovesciamento del concetto individuale e perciò è mera follia l'immagi-

nare qualche punto di contatto tra Fascismo e Bolscevismo.

La socialità è un diritto nuovo (non la somma dei diritti singoli), che nasce dai diritti contrastanti (e il Fascismo non nega il contrasto) degli individui.

Ne sorge una fede comune, fede soprattutto nel concetto missionario della vita che annulla le pretese e gli egoismi dei singoli. Ne sorge un'idea, un intelletto collettivo, una chiarezza nel fine comune che spiegano i due concetti cosí strettamente compenetrati di popolo e nazione.

L'individuo in seno alla socialità non si annienta, ma si potenzia; egli comincia a ubbidire alla piú difficile delle leggi, quella del dovere. Lamennais, il grande apostolo francese, nel *Livre du peuple* spiegava che il dovere è il principio conservatore della società, e che quasi spersonalizza ciascuno di noi perché ha per fine la conservazione, il bene di tutti. Il nostro illustre filosofo Galluppi analizzava la soggettività del dovere: « Sono io che comando interiormente a me stesso. Questo comando non mi viene dunque dal di fuori, ma dall'interno del mio essere ». E Giuseppe Mazzini costruiva sulla teoria del dovere le ragioni della Rivoluzione italiana, contrapponendo ai diritti dell'uomo della Rivoluzione francese, i nostri doveri. Per lui il modo per estrinsecare i doveri stava nell'associazione, perché l'individuo singolo è incapace di vivere e di progredire.

Oggi, nel Fascismo, l'associazione si chiama Sindacato, strumento insopprimibile della vita italiana, sotto pena di farle perdere la sua piú dinamica e insieme tradizionale caratteristica. Il rapporto fra individuo e dovere, fra dovere e associazione, non è originale nel senso che l'abbiano inventato Mazzini o altri. In fondo il concetto del diritto romano non è che una limitazione dei diritti singoli; e la legge di Cristo è la prima tavola dei doveri dell'uomo moderno. L'originalità italiana consiste in quanto al Mazzini di aver opposto la teoria dei doveri e dell'associazione all'illusione democratica straniera dei diritti e del frantumamento, dell'atomismo, nella vita e negli uomini. In quanto al Fascismo l'originalità assurge alle altezze di una fondazione di civiltà, perché il dovere è una legge tradotta in realtà concrete e tangibili, trasformatrici del costume; e l'associazione ha ricevuto un' interpretazione psicologico-storica che ne fa la cellula del popolo consapevole della sua personalità, dei suoi doveri-diritti, del suo destino trascendente la carriera mortale dei singoli.

Socializzare l'individuo significa riabilitarlo, affermando il suo dovere, cioè la sua personalità operante, perché la legge stessa della vita non può attuarsi se non col lavoro riunito di tutti. Da migliaia d'anni si diceva che l'uomo è un animale socievole; ma solo nell'Era fascista s'è definito il carattere della socialità e se n'è fatto il supremo

principio col quale si realizzano i fini della Nazione e si determinano le possibilità che permettono la vita del popolo.

Tutti i filosofi e i sistemi positivisti (al centro vi è Carlo Marx) immaginano la società umana sotto l'influenza fatale e inevitabile dell'ambiente esterno, delle leggi fisiche, dell'interesse personale, dell'utilitarismo. Il Fascismo, che è realtà e azione, si guarda bene dal negare il valore di questi elementi; ma non ne rimane accecato come cotesti filosofi e sistemi. La dottrina fascista lascia all'individuo la responsabilità e perciò al popolo l'obbligo di educarsi, di migliorarsi, di progredire. In questo senso è piú che mai esatta la formula della « rivoluzione continua ».

Il positivismo che per brevità definiremo « marxista » fa della socialità una legge assoluta, inesorabile, fisica, che immobilizza l'individuo togliendogli ogni facoltà di volizione, ogni desiderio di superarsi nel tempo (fattore demografico) e nello spazio (espansione nazionale). Qual popolo uscirà dalla somma aritmetica di tali individui?

La dottrina fascista ordina invece al popolo (e agli individui che lo formano organicamente), di trasformare l'elemento in cui vive; in altri termini di opporre l'intelletto, la mente, lo spirito alle forze materiali. In questo modo l'organizzazione sociale penetra e forma la vita intima dell'individuo, cosí come l'ordinamento sociale del mondo esterno non è che la proiezione del mondo interno di

ciascuno di noi. Di qui la necessità e il dovere di plasmare, educare, rifare gli individui; l'educazione si pone alla base di ognuno e di tutti, come la grande e forse l'unica artefice del popolo fascista. È chiaro, quindi, come la socialità fascista si valga degli individui e li sottometta alle sue esigenze; ma non solo non li annulli, bensí li esalti nella loro personalità e responsabilità. L'« io » è un'attività spinta a modificare l'ambiente e quanto piú la modificazione sarà profonda tanto piú salirà in alto nel perfezionamento morale.

Nessuna dottrina, dunque, dà il giusto posto all'individuo quanto il Fascismo, perché basando la società sul dovere, presuppone i due maggiori attributi dell'individualismo: la personalità e la responsabilità. L'irresponsabile diventa nella dottrina fascista un peso morto, un valore negativo, una nullità morale, facile preda delle piú ignobili passioni, come dimostrano i varii esperimenti bolscevichi del mondo che, partendo dall'individualismo, hanno soppresso individualità e personalità. Non è esagerato dire che son riusciti ad uccidere l'anima.

La dottrina fascista è una dottrina morale e non esita nell'ordinamento della società a interpretare le stesse ragioni della vita umana. Ai materialisti che anche nel campo politico sembrano far propria la definizione celebre del Bichat: « La vita è l'insieme dei fenomeni che resistono alla morte », il Fascismo raccogliendo l'esperienza religiosa del

popolo e il pensiero dei sommi, oppone: la vita è missione.

È questa la parola d'ordine che si scambiano, scolte dell'Impero o infaticabili lavoratori, i Fascisti italiani.

Si può concludere con le parole di Mussolini (24 ottobre 1936): « Per noi Fascisti il popolo non è un'astrazione della politica, ma è una realtà viva e concreta. Io soffro dei dolori del popolo. Il nostro amore per il popolo, amore armato e severo, è tutto vibrante di una profonda e consapevole umanità ».

La socialità e la solidarietà discendono direttamente dal Capo.

II

LA LOTTA DI CLASSE

La posizione antitetica del popolo rispetto allo Stato conduceva, nei passati Regimi - o nei Regimi che sopravanzano all'estero - allo strano fenomeno d'annullare i beneficii morali dei provvedimenti sociali.

Qualche volta si è assistito e si assiste all'opera sociale di Regimi liberali e democratici; ma il popolo e i lavoratori in particolar modo, non se ne sono mai soverchiamente commossi. L'igiene o l'ordine pubblico hanno potuto avvantaggiarsene, ma l'ordine morale, ma il senso della solidarietà umana, ma l'avvicinamento tra popolo e Stato, non hanno avanzato di un passo. Si è arrivati al punto che il Quarto Stato, uscito dalla Rivoluzione francese a mani vuote e senza diritti, mentre i primi avevano proprietà e diritti, desse vita ad un proletariato senza pesi, di fronte ad una borghesia spogliata di tutti i diritti e larva di potere politico.

Qualche osservatore superficiale o qualche demagogo in malafede potrebbero compiacersi di certe effimere conquiste proletarie: un proletariato senza pesi e senza doveri! Ma chi iscrive il proletariato tra le forze vive del popolo, chi fa del po-

polo l'elemento fondamentale dello Stato, non esi-ta a reclamare anche pel proletariato pesi e responsabilità! Privarnelo non è esaltarlo: è ridurlo alla condizione di servo, perché solo il servo è irresponsabile dell'andamento della casa.

A questo proposito vale ricordare l'apologo del grande sindacalista inglese, Thompson, riferito da Emilio Bodrero in *La crisi della democrazia*: « Un giorno passavo vicino ad un grande edificio in costruzione. Mi avvicinai ad un operaio e gli domandai che cosa stesse facendo. Egli mi rispose: — Io squadro delle pietre. — Mi avvicinai ad un secondo e gli ripetei la domanda. Rispose: — Io mi guadagno tre scellini al giorno. — Mi rivolsi ad un terzo e questo mi disse orgogliosamente: — Io costruisco una cattedrale! ».

Ogni operaio italiano non si riferisce oggi alla materialità del suo lavoro o al guadagno che ne può trarre, ma è convinto di lavorare per la grandezza del suo Paese, cioè per il massimo tornaconto economico. È questa, si può dire, la vera morale economica che si contrappone alla maschera della morale politica, la sola che sia stata largamente distribuita. I Regimi che noi neghiamo l'hanno basata sulla conquista della scheda elettorale e sulla libertà, specialmente di stampa: cioè sulla formazione dell'opinione pubblica attraverso i grandi giornali sovvenzionati dal piú tradizionale capitalismo.

La morale economica fa a meno di queste fin-

zioni e in luogo di « viva la libertà! » grida « pane e lavoro! », cioè la libertà di produrre e di evitare tutte le tragedie causate dalla moderna plutocrazia. La quale, non potendo più appartenere alla nobiltà del sangue e sentendosi estranea all'aristocrazia dell'ingegno, assunse la maschera democratica; al popolo la maggioranza dei voti, a me la maggioranza del denaro, disse. E si capisce come, a lungo andare, il popolo che aveva palpitato, sperato, sofferto, pianto, per la libertà politica che doveva culminare nel sole dell'avvenire, si persuadesse d'essere illuso e si estraniasse completamente dallo Stato.

Allora è sorto davvero il proletariato nel senso più dispregiativo della parola.

Il Fascismo ha affrontato il formidabile problema della redenzione del proletariato e del suo ritorno nel popolo. Si è accorto, innanzi tutto, che la crisi politica ed economica del dopoguerra si doveva vincere con una rivoluzione che, trasformando l'ambiente alla fiamma distruttrice e ricostruttrice dello spirito, desse al mondo un principio nuovo, cercato invano dopo il punto e a capo della Rivoluzione francese.

Per restare nel solo campo sociale ed economico, il principio fu la già ricordata socialità, cioè il concetto di proprietà trasferito dalla persona all'oggetto, e inquadrato tra i doveri sociali; fu il lavoro, redento dalla speculazione e reso soggetto dell'economia; fu la responsabilità nazionale affi-

data a tutte le forze della produzione, secondo un piano di cui è arbitro il popolo-Stato; fu la solidarietà tra tutti i membri della Nazione perché a tutti siano assicurate almeno le sussistenze elementari.

È chiaro che noi abbiamo cosí delineato l'aspetto fondamentale dello Stato Corporativo e abbiamo implicitamente mostrato l'antitesi insanabile tra le classi sociali, se non si accettano i « principii » qui enunciati.

Il primo principio, però, è l'amor di patria, il piú alto dei sentimenti umani e il piú grande degli interessi, perché ne derivano tutti gli altri, individuali e collettivi. Chi non capisce il « principio » è un parassita.

« Bisogna distinguere » scrive Mussolini « i lavoratori dai parassiti a qualunque classe essi appartengono. I lavoratori devono amare la Patria. Come amate vostra madre, dovete, con la stessa purezza di sentimento, amare la madre comune: la Patria nostra. Bisogna lavorare e produrre. Lavorando e producendo voi dimostrerete il vostro amore piú tenero per la Patria e contribuirete a ricostruire la richezza nazionale » (1).

Il Duce diceva ancora - e le sue parole sono il miglior commento a tutta la Rivoluzione: « Il mio non è un Governo che inganna il popolo. Noi

---

(1) *Agli operai del porto di Bari*, Roma, 10 aprile 1923 - Op. cit., Vol. III, pagg. 101, 102.

non possiamo, non vogliamo fare delle promesse se non siamo matematicamente sicuri di poterle mantenere. Il popolo è stato per troppo tempo ingannato e mistificato perché gli uomini della mia generazione continuino ancora in questo basso mestiere.

« La lotta di classe può essere un episodio nella vita di un popolo: non può essere il sistema quotidiano perché significherebbe la distruzione della ricchezza e quindi la miseria universale.

« La collaborazione, cittadini, fra chi lavora e chi dà il lavoro, fra chi dà le braccia e chi dà il cervello; tutti gli elementi della produzione hanno le loro gerarchie inevitabili e necessarie, attraverso a questo programma voi arriverete al benessere, la Nazione arriverà alla prosperità ed alla grandezza » (1).

---

(1) *Al popolo di Rovigo*, 2 giugno 1923. - Op. cit., Vol. III, pagg. 113, 114.

III

SOCIALISMO E SINDACALISMO

La Rivoluzione fascista fu la prima a trasformare lo Stato parlamentare in Stato corporativo, cioè in *Stato organico*, intravisto da alcuni autori di diritto costituzionale, ma, naturalmente, soltanto sulla carta.

Lo Stato parlamentare, la democrazia, il suffragio universale sono l'espressione tipica del regime capitalistico; ne abbiamo visto le ragioni. Sono i mezzi del dominio della nuova borghesia che li adoperò come filtro per rendere innocue le piú solenni affermazioni della Rivoluzione francese.

Il socialismo del secolo scorso ha il grande merito di aver denunciato la metamorfosi borghese e di aver dimostrato, con Marx, che il capitalismo sempre piú accentrato avrebbe prodotto l'impoverimento progressivo delle classi lavoratrici.

Era quindi necessaria una nuova forma di convivenza sociale che eliminasse sia l'individualismo, sia il collettivismo: questa forma non poteva essere che l'associazione, la corporazione. Ma perché essa non fosse semplicemente lo strumento di una nuova lotta, era altresí necessario creare lo Stato-popolo che ha le sue cellule nelle associazioni

sindacali. Ed è questo il capolavoro del Regime fascista che rende impossibile, senza negarne la genesi popolare e le finalità nazionali, la soppressione dei sindacati, cioè del principio associazionistico.

È anche da riconoscere che gli stessi socialisti si preoccuparono delle conseguenze della lotta di classe e si sottoposero a parecchie revisioni, attenuazioni e perfino... sterilizzazioni. È questo il riformismo che fu l'estremo compromesso tra la borghesia e il marxismo per digerire in pace, l'una il capitale sempre piú pingue e l'altro il dominio sulle classi lavoratrici, fonte di soddisfazioni politiche e talvolta non soltanto politiche.

Come reazione al riformismo, odioso come tutti i compromessi, sorse il sindacalismo rivoluzionario che ebbe in Proudhon un antesignano e in Giorgio Sorel un apostolo. Dopo la critica del Mazzini, definitiva per l'Italia, anche l'Europa fu messa dal Sorel in grado di smascherare la Rivoluzione Francese e di riconoscerne il volto borghese e capitalistico.

Ma tutto questo sarebbe servito a un bel niente se Mussolini non fosse passato dalla critica alla costruzione, edificando quello Stato organico cui s'è piú sopra accennato e che è la maggiore realizzazione politica del mondo. Egli solo avrebbe potuto farlo non soltanto pel suo genio di fondatore di civiltà, ma anche perché, avendo vissuto il lungo travaglio socialista, avendo percorso ed

eccitato la passione della guerra e della rinascita nazionale, conosceva perfettamente l'animo del nostro popolo e l'intrinseca, fatale debolezza del colosso socialista.

Cosí il popolo fu chiamato al suo posto di protagonista. L'irrompere della Rivoluzione e il suo fulmineo conquistare della massa non hanno che due spiegazioni: il genio del Capo e l'intuizione popolare che sentí la fine di un'epoca di menzogne e di adattamenti e l'inizio della prima vera democrazia sul crollo dell'egoismo, del potere economico, del sofisma liberale.

Il movimento fascista ha cosí di fronte alla storia tutti i caratteri della necessità. È tuttavia anche un fenomeno di volontà, volontà di potenza, che si traduce in un destino imperiale. Né la necessità storica, né la volontà imperiale sarebbero concepibili all'infuori o senza il popolo.

Invece nei Regimi precedenti tutta la politica s'è mossa in virtú o intorno a minoranze. Quando queste erano nobili e animate da altri ideali, possono essere state anche comprese dal popolo, ma non han cessato di esercitare una funzione estranea ad esso e a vivere nella storia senza di esso.

Nel Fascismo che è una necessità e una volontà che trascendono gli stessi individui, non è evidentemente concepibile l'assenza o la lontananza del popolo.

Fin dalla lontana vigilia, Mussolini prese posizione contro il socialismo antirivoluzionario, estre-

mo portato dell'involuzione borghese, rinunciataria e neutralista. Ripetiamo le Sue parole, che valgono di precisazione storica (siamo nel marzo 1915) e delineano nella negazione del partito, la futura unità:

« Noi ci siamo sempre rifiutati e ci rifiutiamo di identificare il proletariato, con quella speciale organizzazione politico-ecclesiastica che si chiama il partito socialista. Noi ci siamo sempre rifiutati e ci rifiutiamo di riconoscere il diritto del partito socialista alla tutela delle masse lavoratrici.

« ... Ostilità, dunque, al partito socialista ufficiale, per il suo atteggiamento che ha fatto correre un rischio spaventevole alla nostra nazione e al mondo e per i suoi odierni propositi liberticidi, ma nessuna ostilità contro le masse lavoratrici, delle quali riconosciamo i postulati e per le quali siamo disposti a lottare. Sarebbe un errore grosso, sciocco e pericoloso, mettere nello stesso fascio e giudicare alla stessa stregua partito socialista e massa lavoratrice. Tra l'uno e l'altra corrono differenze essenziali. Il primo non può dare che una rivolta distruttiva, di pura e semplice rappresaglia; la massa operaia, affinata e raffinata nelle sue tipiche organizzazioni, può veramente iniziare un'epoca nuova nella storia umana. Insomma il partito è parassitario ed eserciterebbe quindi il potere a totale beneficio materiale e morale dei tesserati, il proletariato è invece produttore e straccerebbe la tessera e confonderebbe le classi

nello stesso diritto e nello stesso dovere. Se un « governo delle cose » secondo la vecchia terminologia, è possibile, non può essere effettuato che dal proletariato, mai dal partito. Questo non farebbe che sostituire la sua cricca politica alla cricca attuale, non farebbe che sostituire il suo parassitismo a quello delle classi dirigenti attuali » (1).

Dopo la guerra, la direttiva del Capo, confermata da quel terribile esperimento, è più che mai dritta allo scopo. Nel celebre « discorso da ascoltare » Egli precisa la differenza fra popolo che dispone di sé e la dittatura del proletariato; denuncia ancora una volta i partiti che tiranneggiano le masse inconsapevoli ed è critica che vale per tutti i partiti democratici, per tutto il sistema parlamentare e rappresentativo:

« Questo discorso è diretto agli operai.

« Parliamo schietto. Senza finzioni. Senza adulazioni. Cosí come la coscienza ci detta. È, oggi, di moda « adulare » le masse lavoratrici e precisamente quelle che lavorano manualmente. Noi ci rifiutiamo di seguire questa moda cortigianesca. Preferiamo celebrare il lavoro in tutte le sue manifestazioni dalle più eccelse alle più modeste; da quelle che trasformano la rozza materia a quelle che esprimono i moti profondi dello spirito. Adoriamo il lavoro che dà la bellezza e l'armonia alla

(1) *Posizioni e obbiettivi*, dal « Popolo d'Italia » del 28 marzo 1915. - Op. cit., Vol. II, pagg. 9, 10.

vita, non solo quello che aumenta la possibilità del nostro benessere materiale. Ciò premesso, noi parliamo da « amici » agli operai. Amici che non chiedono nulla, assolutamente nulla. Come amici disinteressati, noi diciamo agli operai italiani che essi stanno per cadere sotto una nuova tirannia, che oltre ad essere spietata, è ridicola: alludiamo alla tirannia del partito socialista.

« Quando noi meditiamo su quello che accade, ci sentiamo umiliati. Le masse operaie sono alla mercé di una classe politica, cosidetta socialista, che vuole semplicemente sostituirsi, per via dell'*assiette au beurre*, alla classe politica cosidetta borghese. Questo trucco volgare ha un nome sonante: si chiama dittatura del proletariato.

« Costoro "giocano" le masse operaie senza consultarle mai. La condotta del partito nei rapporti del proletariato è squisitamente autocratica, assolutamente imperialista, borghese.

« ... il "partito" è un fatto estraneo al movimento operaio. Nessuno gli contesta l'esercizio del potere sui suoi inscritti; ma è cretino e criminoso permettergli l'esercizio e l'abuso del potere sul proletariato » (1).

---

(1) *Discorso da ascoltare*, dal « Popolo d'Italia » del 1° maggio 1919. - Op. cit., Vol. II, pagg. 11, 12, 13.

IV

LA MARCIA DEL POPOLO

Ci è accaduto, nel corso di queste pagine, di ricordare il Sorel ed altri. È inutile aggiungere, per chi è ben compenetrato della dottrina e della storia del Fascismo, che il Sorel non può vantare alcun diritto al posto di precursore.

Il sindacalismo rivoluzionario italiano che è stato il gran ponte di congiungimento tra Popolo e Regime, è creazione di spiriti, di volontà, di tradizioni italiane.

Vi è un solo grado di parentela o, meglio, di analogia: la teoria della violenza, come mezzo per scardinare la vecchia società borghese e il riformismo socialista, trafficante e materialista.

Il sindacalismo italiano è quello di Corridoni e di Mussolini; quello che è la prima causa dell'intervento del popolo nella Guerra mondiale, concepita come rivoluzione e come rigenerazione. Il tribuno di Parma e il Duce intesero nell'intervento la prima fase di una rivoluzione nazionale. Furono essi gli interpreti di un popolo che aspettava un capo per marciare.

L'attuale posizione del popolo nel Fascismo non è dunque che la chiusura di un ciclo partito dal

popolo e che al popolo ritorna. La corrispondenza perfetta tra Fascismo e Sindacalismo ne è la prova luminosa.

Abbiamo detto e dimostrato molto facilmente che per popolo deve oggi intendersi particolarmente la massa dei lavoratori.

Seguiamo dunque il progressivo, rapido connettersi dell'organizzazione del lavoro nella Rivoluzione, dopo la splendida prova dell'interventismo e della guerra.

Nel maggio 1918, quasi preparazione spirituale alla grande vittoria del Piave, Edmondo Rossoni costituí a Milano l'Unione Italiana del lavoro; non erano moltissimi gli aderenti, 137.000, ma potevano già chiamarsi un esercito del lavoro.

Il 15 marzo 1919 si ha l'episodio di Dalmine, lo sciopero fascista, nel quale Mussolini, pochi giorni prima della fondazione dei Fasci, pone le basi del rapporto Patria-Lavoro e i principii su cui tutta l'azione sociale del Fascismo sarà basata.

Queste premesse segnano il trionfale ingresso del popolo nella Rivoluzione, e un battesimo di sangue consacra sovente l'indissolubile connubio. Alcuni principii fondamentali che saranno poi resi statutari dalla Carta del Lavoro, si formano nella fucina ardente del nuovo sindacalismo nazionale. Per esempio quelli del Convegno di Bologna 24 gennaio 1922: « Il lavoro costituisce il sovrano titolo che legittima la piena ed utile cittadinanza dell'uomo nel consesso sociale ». - « La Nazione -

intesa come sintesi superiore di tutti i valori nazionali e spirituali della stirpe - è sopra gli individui, le categorie, le classi. Gli individui, le categorie e le classi sono strumento di cui la Nazione si serve per il raggiungimento della sua maggiore grandezza. Gli interessi degli individui, delle categorie e delle classi acquistano titolo di legittimità a patto che siano contenuti nel quadro del superiore interesse nazionale ».

Erano queste le basi di un potente organismo: la Confederazione Nazionale delle Corporazioni sindacali che si mette agli ordini della Rivoluzione. Il lavoro comincia ad essere sul primo piano della Nazione. Mussolini gli dà il senso della sua continuità storica nella stessa stirpe italiana, indicando nel XXI aprile la « Festa del lavoro ». Il 30 marzo 1922 il movimento possiede anche un giornale, *Il lavoro d'Italia*, il cui messaggio d'apertura non si può rileggere senza un'intensa commozione. L'unione del popolo formato da lavoratori, da studenti, da borghesi vi è delineata dal periodo romantico alla Rivoluzione realizzatrice del Fascismo. Tutti i motivi spirituali che formano la nostra unità e da cui sorge il nostro popolo, unico nella storia, vi sono accennati. « Le porte della libertà, - vera, concreta, italiana, - sono aperte. Noi camminiamo col secolo. E vinceremo ».

Questa solenne promessa dei lavoratori si è realizzata.

Tanti fermenti nazionali avevano già formato

l'ambiente naturale per la grande costruzione mussoliniana che, col discorso di Dalmine, aveva mostrato cosí chiaramente di voler poggiare sulle forze del lavoro.

Si stabilí in tal modo un'altra saldatura, favorevole al contenuto popolare del Regime: quella tra sindacalismo e politica. Ma ciò era ben lungi dal far risorgere il metodo socialista, perché nel socialismo la politica è fine a se stessa e il popolo serve semplicemente come mezzo. Anzi il sindacalismo rivoluzionario sorse proprio come reazione al politicantismo dei capi socialisti immersi fino al collo nell'intrigo parlamentare.

La conclusione di Dalmine, su cui poggia tutta la nuova civiltà italiana, fu, com'è noto, la seguente: « Il lavoro ha consacrato il suo diritto a non essere piú fatica, disperazione, perché deve diventare orgoglio, creazione, conquista di uomini liberi nella patria libera e grande, entro e oltre i confini ».

I lavoratori, durante il triennio impiegato dal Fascismo per la conquista del potere, si schierarono a poco a poco dalla parte della Rivoluzione. Benché le organizzazioni socialiste fossero formidabili e appoggiate ad un potente sistema internazionale, la giovane Confederazione dei Sindacati fascisti esercitò a mano a mano un'attrazione sempre maggiore, benché il rischio dei lavoratori nel separarsi dalla gran massa fosse considerevole. Ma la massa si travasava, per cosí dire, progressi-

vamente dalla parte fascista, che nel congresso di Bologna (24 gennaio 1922) presentò oltre 300.000 iscritti. Il popolo, prima della vittoria, già seguiva Mussolini. L'ultimo tentativo socialista, lo sciopero generale dell'estate 1922, fallí clamorosamente perché i Sindacati nazionali contavano 800.000 aderenti. La Marcia su Roma dell'ottobre seguente fu idealmente compiuta (da moltissimi anche di fatto), da quasi un milione di lavoratori.

Il popolo ebbe dunque fin dall'inizio pieno diritto di cittadinanza nel nuovo Regime.

Quale l'avvenire che da questo travaglio, da questi incessanti sacrifici, si prospettava al popolo italiano, disse il Duce, tessendone l'elogio piú alto che mai abbia meritato e consegnando alla storia il giudizio che la guerra fu di popolo e fu di popolo la Rivoluzione.

« La Rivoluzione fascista ha voluto dal popolo italiano la disciplina e l'unità necessarie, ma ha anche preso un solenne formidabile impegno al quale tutti i rivoluzionari delle Camicie Nere terranno fede sino all'ultimo istante della loro vita. Questo impegno significa: *maggiore potenza e maggiore benessere per il popolo italiano.*

« Nessun popolo di nessuna parte del mondo offre lo spettacolo del popolo italiano; disciplinato, consapevole, tenace nel suo sforzo, ha già toccato l'orizzonte della grandezza poiché *sorge da una guerra che fu di popolo, da una Rivoluzione che è stata di popolo.* Le squadre del Fascismo nel

tempo eroico della vigilia, gli squadristi che gettavano la vita intrepidamente, gli squadristi nella loro enorme maggioranza venivano dalle masse popolari dei campi e delle città e dalla gioventú delle scuole. Noi non permetteremo mai che sia alterato anche di una sola linea *questo carattere tipicamente, profondamente popolare della Rivoluzione delle Camicie Nere*. È certo che con la nostra disciplina, col nostro coraggio indomito supereremo questi tempi difficili. E una volta che siano superati, il popolo italiano avrà diritto a una vita che non sia di strettezze e di disagi, a una vita degna del tempo fascista, poiché la Rivoluzione delle Camicie Nere tende a elevare il lavoro riconoscendolo in tutti i suoi elementi come il fattore fondamentale di tutta la vita sociale. A poco a poco, ma con un movimento costante e sempre piú accelerato, il popolo italiano entrerà intimamente nella vita della Nazione e nella vita dello Stato sino a riassumere nelle sue mani il suo destino. Io vedo già non soltanto con gli occhi della fantasia, ma per la fatale logica delle cose, io vedo il popolo italiano inquadrato nelle sue organizzazioni sindacali e corporative, andare decisamente al suo posto di responsabilità nell'economia della Nazione » (1).

---

(1) *La Festa del Lavoro*, 21 aprile 1934. - Op. cit., Vol. IX pagg. 49, 50.

V

LA PRESENZA DEL POPOLO

Da allora in poi questa presenza del popolo può valutarsi sotto due aspetti; il primo è la trasformazione costituzionale dello Stato, cioè la progressiva identificazione dello Stato con il popolo, il che crea nuovi istituti, nuove forme di rappresentanza, di convivenza, ecc.; il secondo provoca una sempre piú vasta realizzazione sociale nella quale l'Italia è alla testa delle Nazioni civili.

Ma è evidente che si tratta di due aspetti di un unico evento rivoluzionario che bisogna considerare nella sua unità.

Non si potrebbe, in altri termini, istituire una gara tra l'Italia e gli Stati retti dai vecchi Regimi, a proposito di legislazione sociale. Le nostre provvidenze sociali hanno un altro carattere e un altro significato: sono, come s'è detto, uno dei due aspetti del moto rivoluzionario in atto.

Il primo aspetto, quello, per intenderci, piú strettamente politico, è il piú rivoluzionario perché, interamente verificatosi, attuerà anche il secondo, dato il posto politico ed economico preminente assegnato al lavoro. Naturalmente è piú lento ed essendo costruttivo (a differenza delle passate rivo-

luzioni) ha anche bisogno di successivi consolidamenti. Le linee ne sono però già chiarissime.

Invece di quella grande commedia che fu il suffragio, nella quale i singoli elettori erano pedine di un gioco sconosciuto, le « elezioni » cosí come furono attuate nei primi quinquenni del Regime, rappresentarono già un plebiscito, il solo che avesse potuto avere scopo e valore. I deputati furono designati da un atto complesso, ora perfezionato dal coronamento logico della base sindacale-corporativa della rappresentanza nazionale.

Nel vecchio sistema i deputati sorgevano dal capriccio irresponsabile di alcuni capipartito, mentre l'elettore non sapeva chi fossero e con certi metodi non ne poteva neppure leggere il nome, perché si votava con una scheda piena di figure simboliche. Ma ammesso anche che le elezioni avessero avuto una certa consonanza con la volontà degli elettori, era impossibile, sia pur tecnicamente, supporre che i deputati potessero rappresentare una volontà stabile giacché ogni volontà collettiva è soggetta a mutarsi nel corso di pochi mesi. Vedremo che i vecchi fisiocratici s'erano già accorti della difficoltà.

È invece concepibile che organi responsabili, emanazione non tumultuosa e caotica d'individui che non rinunciano a sacrificar nulla del proprio egoismo individuale, ma emanazione di interessi ben precisi, possano rappresentare la volontà collettiva. Il Gran Consiglio del Fascismo, compo-

sto degli elementi basilari dell'organizzazione statale (amministrativa, sociale, politica), è il primo di cotesti organi. Nessuno potrebbe negare che esso rappresenti interessi concreti e fondamentali della Rivoluzione e del Regime. La nuova Camera dei Deputati, ringiovanita dal nuovo spirito, deve considerarsi un altro organo rappresentativo sia in senso giuridico, che in senso politico e tecnico. La Camera dei Fasci e delle Corporazioni, basandosi sugli Istituti funzionali del Fascismo (Partito, Sindacati, Corporazioni), non è che la realizzazione costituzionale di questo gran fatto rivoluzionario del popolo immesso nel Regime.

Si può discutere abbondantemente come si sia sviluppato il rapporto tra Stato e popolo, dalla concessione dello Statuto in poi. Se si identifica lo Stato con la Monarchia è necessario riconoscere che l'avvento del Fascismo fu rivoluzionario anche in questo, in quanto Monarchia e popolo, superando l'ostacolo del governo liberale e parlamentare, misero il loro rapporto su una base di diritto pubblico, in quanto Fascismo e Monarchia si riconobbero scambievolmente e volontariamente.

Qualcuno interpretò il fatto come un rafforzamento del potere regio, cioè come un ritorno all'antico. Si trattava invece, come spiegò Michele Bianchi, di una nuova dottrina dello Stato per cui il Governo è il rappresentante diretto della sua personalità giuridica. A ciò servono, continuava il Quadrunviro, i nuovi organismi costituzionali che

formano un ordine nuovo, sostituito al liberale, il che « rappresenta non un ritorno al passato, ma un progresso storico di capitale importanza ». Ne deriva infatti che la volontà nazionale non accetta la forma di governo cosí come la trova, ma la pone a base dell'ordine nuovo costituzionale, il che è assai piú importante e sincero dei plebisciti del 1861-1870; la stessa volontà, cioè il popolo italiano mobilitato per la rivoluzione di ottobre designa il proprio Regime (il Fascista); il Regime trova in sé la capacità costituzionale d'immettere il popolo nello Stato, attraverso soprattutto il sistema sindacale-corporativo e l'inquadramento del Partito Nazionale Fascista nello Stato (dalla legge 14 dicembre 1929 al riconoscimento della qualità di ministro al segretario del Partito).

VI

LO STATO FASCISTA È UNO STATO ORGANICO

INFATTI il Fascismo - e le sue carte statutarie sono lí a dimostrarlo - non può concepire la rappresentanza politica che come rappresentanza degli interessi della Nazione. Naturalmente bisogna dare per illustrato e chiarito il concetto di Nazione nel Regime, secondo l'art. 1 della Carta del Lavoro. Lo Stato *organico* che, come abbiamo detto, è la definizione piú vera e semplice del Regime, non ammette piú la distinzione tra popolo e Stato, fatale negli Stati non organici e costruiti di mosaici costituzionali, nonché di teorie.

Per comprendere bene il concetto di rappresentanza fascista, bisogna riassumere le caratteristiche della rappresentanza politica degli Stati non organici:

a) la rappresentanza, anche espressa nei modi piú puri e legali, non può rappresentare che l'umore momentaneo dei non sempre molti elettori che si sottopongono alle urne; non può ad ogni modo rappresentarne che una determinata e forse transitoria corrente politica, ma non gli interessi che si determinano solo con oggettive, tecniche, ben organizzate valutazioni.

Non parliamo poi della rappresentanza che può venir fuori dalla corruzione, dalla violenza, dalla ignoranza che per solito presiedono ai sistemi elettorali degli antichi Regimi parlamentari.

b) I partiti che si disputano il potere (sempre nella favorevole ipotesi che non si tratti di camarille plutocratiche o comunque frutto dei piú bassi istinti di certe collettività) non possono esprimere gli interessi nazionali, né politici né economici. È ovvio che ognuno di essi tenda a considerare interessi nazionali quelli del proprio partito ed è tratto - perfino in buona fede - a difenderli fanaticamente. Siano polemisti e dottrinari intellettuali, siano modesti gregari, tutti portano all'estreme conseguenze i propri principii e la lotta si trasforma in rissa selvaggia, scritta o sottolineata da violenze. Il che è molto umano, ma del tutto esiziale ai fini nazionali. Nel Parlamento i deputati cosí eletti, anche con la coscienza di Catone, non rappresentavano che gli interessi delle fazioni e dei gruppi, senz'altra possibilità di contatto che il contrasto.

Il Regime Fascista ha reso possibile la rappresentanza reale e continua degli interessi nazionali politici ed economici con il sistema sindacale-corporativo. Ha eliminato la mortifera situazione parlamentaristica col partito unico (il nome di « partito » è meramente tradizionale). Il popolo è cosí lo Stato medesimo, in quanto Stato organico.

Quest'autentica democrazia attua anche tecnica-

mente (sia detto per coloro che, giudicando da certi Paesi esteri non possono dimenticare di congiungere democrazia ed elettoralismo) un sistema elettorale. Il Sindacato fascista, da cui si esprime la volontà e l'anima del popolo, si inquadra difatti elettoralmente. Con la differenza, sulla vecchia democrazia, che quest'elettoralismo è veramente totalitario e profondo. Esso si manifesta non solo nei quadri maggiori, ma soprattutto nei minori, i quali piú partecipano della vita e del senso delle masse: quelle da cui gli antichi deputati restavano irrimediabilmente avulsi. Nell'organismo delle Confederazioni alla base di tutto è il Sindacato. Il piú periferico è quello comunale che ha un segretario e un direttorio: sono due organi elettivi e gli elettori sono i lavoratori ai quali non si chiede altro requisito che l'appartenenza legale al Sindacato: il che si ottiene a 18 anni e col possesso della tessera che costa una lira all'anno.

Su quest'enorme base elettiva che dà molte decine di migliaia di dirigenti sindacali si edificano tutti gli altri organismi direttivi: dei sindacati provinciali, nazionali, delle Federazioni; i consigli, le assemblee. Il solo presidente confederale è nominato dal Governo; ma non manca neppur qui l'elemento elettivo perché la designazione è fatta dai consigli nazionali confederali. Con ciò si raggiunge lo scopo di sottrarre il piú alto dirigente delle organizzazioni all'influenza di coloro

su cui egli deve esercitare la massima autorità.

Questo grandioso sistema di partecipazione diretta del popolo alla vita sindacale, la quale a sua volta è la piattaforma su cui il popolo, la massa, può entrare veramente ed efficacemente nello Stato, è l'aspetto genuino della Democrazia.

È evidente che da questi concetti esce aumentata e precisata la funzione dei Sindacati e ne apparisce specialmente una che in un primo momento sembrò superata: la funzione politica. Con ciò si torna alle origini della Rivoluzione fascista.

Nella complessità della vita moderna incombe ai Sindacati non solo d'indirizzare e regolare l'azione quotidiana economica delle categorie industriali, agricole, commerciali, professionali, artistiche, ma anche l'azione etica e culturale.

Ora questa funzione politica non si esaurisce in un atto, ma si continua perché ciò è insito nella sua stessa natura. Il popolo dei produttori non è mai lontano dal giuoco dei propri interessi economici e collettivi. Ma vi è presente come tale, non come somma amorfa d'individui, nei quali i sentimenti e i risentimenti dell'economia prendono il sopravvento.

VII

IL POPOLO SI RIVELA ATTRAVERSO LA LEGISLAZIONE SINDACALE

Il Regime, fondatore del nuovo diritto italiano, ha consacrato leggi sapienti e precise all'attività sindacale il che non ha riscontro (sebbene con diverso contenuto) che in Russia e in Germania. Ma noi abbiamo precorso di gran lunga tutti anche perché il genio del diritto continua ad essere nostro.

Bisogna notare questa caratteristica. In Italia è nata la legislazione sindacale, mentre all'estero, anche nei paesi classici dei movimenti rivoluzionari, la materia è affidata alla pratica quotidiana, al beneplacito di partiti e di governi, e, direi quasi, alla forza d'inerzia determinata dal peso stesso delle masse.

Sarebbe impossibile, del resto, concepire una legislazione dove non vi è unità.

Ma la legislazione toglie personalità al Sindacato? Ne frena gli impeti? Ne prevede e perciò ne mortifica il divenire?

Accade precisamente il contrario.

Se vi è stato, fin dagli albori della Rivoluzione, e continua ad esservi, un organismo ricco di contenuto rivoluzionario, esuberante di personalità, questo è proprio il Sindacato dei lavoratori.

Le discussioni (si sono create perfino delle scuole e delle dottrine sui diversi indirizzi) lo provano. Niente, in Europa, è piú dibattuto e studiato del Sindacato fascista; ognuno sa la parola definitiva sul tradunionismo britannico; ma ognuno che si accosti al sindacalismo fascista non può farlo che con animo rivoluzionario identico a quello dei fondatori del movimento operaio che, immesso nell'azione delle Camicie Nere, ne determinò indelebilmente la natura sociale e ne fece una Rivoluzione del popolo italiano. La prima.

Bisogna che questo spirito rivoluzionario non sia mai né addormentato né confuso con la pace dello Stato totalitario. La pace vittoriosa e che supera se stessa di ora in ora, è rivoluzione.

Questo dovrebbero intendere certi scrittori che, abbagliati dalla gran luce dello Stato totalitario, farneticano di una burocratizzazione del Sindacato, di una burocrazia di Stato, cioè, anche per il Sindacato; senza riflettere, tra l'altro, che la cosí detta « burocrazia » sindacale è di carattere elettivo perché anche l'ultimo usciere dell'ufficio è nominato dal dirigente eletto. In tutto il Sindacato scorre la volontà dei lavoratori. È lo spirito rivoluzionario che ne farà un fascio nelle mani di un capo. È lo spirito rivoluzionario - fascista - che fa del Sindacato un aspetto dello Stato totalitario.

Ma immaginare che la disciplina si garantisca (la disciplina tanto piú è profonda, quanto piú è

libera) con la burocrazia statale, è non conoscere il significato della Rivoluzione fascista.

Nel presidio della legge, il Sindacato ha ancora una vastissima opera da svolgere. Essa è consacrata dallo Statuto fondamentale del Lavoro: la Carta promulgata il XXI aprile 1927, che non è una legge, ma fu pubblicata tra la raccolta delle leggi ed è il presupposto, implicito o esplicito, di tutte le leggi che sono venute dopo.

La messe era molta e fu mietuta specialmente dove piú urgeva riempire i granai. Cosí si addivenne al « corpus » imponente dei contratti di lavoro, il terreno su cui la lotta di classe diventa collaborazione e si risolve il problema che da un secolo e mezzo era reputato il rompicapo fatale dell'umanità civile. Oggi, nel divenire incessante della Rivoluzione, il contratto s'è già spostato verso un nuovo piano, quello che Mussolini ha chiamato della piú alta giustizia sociale. E sono i formidabili problemi del salario familiare e corporativo e dell'assistenza fisica e spirituale che si profilano sull'azione contrattuale e ne fanno la base della vita operaia.

Ma restano altri campi: il piú vasto, piú urgente, quello dell'educazione in senso lato, che comprende la parte morale e la parte professionale. Con l'educazione morale s'immettono i lavoratori a partecipare al prezioso patrimonio della cultura, con speciale riguardo alla cultura rivoluzionaria.

In un recente congresso internazionale della

« educazione operaia », in Londra, i tentativi stranieri arieggiano quello che il Sindacalismo fascista ha già preparato da tempo e formerà la base dell'azione imminente. Ma è nulla piú che una manifestazione di pudore di non rimanere indietro al Fascismo.

Con l'educazione professionale s'intende risolvere il problema della specializzazione operaia, perché il lavoro moderno soffoca inesorabilmente i generici. Questo ci porterebbe a parlare del tragico conflitto tra l'uomo e la macchina, su cui il Sindacato fascista ha una dottrina sua, che sarebbe qui troppo lungo ad illustrare. È il conflitto di oggi ma piú di domani e noi siamo pronti a comporlo, come si è composto quello della lotta di classe. Nelle inesauribili risorse della Rivoluzione sarà il segreto di questa nuova vittoria.

Vi è nel Sindacato sempre piú manifesta la caratteristica di essere l'ordinamento morale e giuridico del popolo italiano. Il Sindacato si avvia ad essere tutta la vita del lavoratore ed entrare in tutta la sua vita: anche in quella privata. Perché è il naturale complemento della sua personalità, la sua casa, la sua scuola, il suo ufficio.

VIII

IL POPOLO SI MANIFESTA ATTRAVERSO LE CATEGORIE

Non è questo il luogo, però, per illustrare tutte le conseguenze pratiche che derivano da questa identità della rappresentanza sindacale con gli interessi del popolo. Basterà accennare che la conseguenza maggiore del principio è la presenza delle categorie in seno alle Corporazioni; dove si attua l'incessante aggiornamento degli interessi e il loro adeguamento alla realtà o alle esigenze politiche, economiche, sociali della Nazione. La rappresentanza del popolo lavoratore (cosí realistica che non occorre alcun tesseramento) si opera tanto automaticamente che non è azzardato paragonare il Sindacato al Comune. Un sindacato non obbligatorio, come vige in alcuni paesi, ma unitario e totalitario come sono uniti e totalitari lo Stato e la Nazione.

L'essenza della rappresentanza è data, appunto, dalle categorie che, in seno alle Corporazioni, esprimono l'autogoverno. Ciò significa che la democrazia non è, per la prima volta nella storia, il solito nome vano, perché autogoverno è niente altro che facoltà di decidere sui propri interessi, riguardandoli come interessi della Nazione e della collettività.

In questo modo l'ideale dell'armonia delle classi sociali, base della nuova convivenza italiana, viene raggiunto.

Come, politicamente ed economicamente, si armonizzano le classi? Averne un'idea chiara, è possedere la chiave di tutto l'ordinamento economico-sociale fascista.

Nelle classi dominanti dei Regimi liberistici, per quanto si predichi la democrazia, avviene il fenomeno costante che esse tendono a trasmettere ai loro discendenti la propria posizione sociale. D'altra parte esse creano tenacemente tali condizioni di ambiente, che i figli di coloro che appartengono a classi elevate, hanno le maggiori probabilità di conquistare il rango e la ricchezza dei genitori.

Nelle classi medie c'è il desiderio di salire verso le classi elevate e di porre la maggior distanza possibile con le minori, nel tentativo di essere confuse con le prime.

Uno stato di tensione e di allarme domina questi due gruppi (l'uno per difendersi, l'altro per assalire) complicandosi poi con i vari aspetti che assumono le classi. È chiaro, infatti, che certe zone delle classi superiori possono detenere il potere politico e non quello economico, e viceversa. Non si tratta di classi e di zone chiuse, naturalmente, perché la democrazia si vanta appunto di averle aperte.

Ma è peggio che se fossero chiuse perché sono

difese e non vi si entra che a patto di tradire le classi di provenienza.

La grande illusione liberale che la libertà d'iniziativa favorisse la selezione dei migliori a vantaggio del progresso generale, si risolve in realtà in quanto di piú illiberale si possa immaginare perché è il clima ideale di tutti gli interessi egoistici. Una diffusa dottrina, poi, partendo dal concetto che tutto ciò che accade è giusto, afferma che se uno è ricco e un altro è povero, ciò vuol dire che il ricco ha dei meriti straordinari e il povero... ha gravissime colpe! Questo è il sistema classista tradizionale.

Le classi minori sono padronissime di salire al piano di sopra, a lor volta; purché riescano a sfondare le porte e a tradire chi rimane di sotto. Questa possibilità è un altro vanto della democrazia, nell'illusione che cosí, se non si distruggono, si attenuano i limiti fra le classi.

La verità è ben altra.

La lotta per la conquista di un posto nelle classi superiori, lungi dal togliere vigoria alle classi, le rafforza, le immobilizza, le rende sempre piú nemiche una delle altre. L'illusione della possibilità circolatoria prese anche i vari socialismi, i quali credettero di risolvere la questione sociale dicendo ai meglio sistemati: lèvati di lí, ché ci vo' star io. Aberrazioni e degenerazioni di partiti antirivoluzionari che non si accorgevano, nonostante le

sommosse e le proteste, di rendere sempre piú rigido il sistema classista.

L'ideale dei liberisti sarebbe, evidentemente, che la selezione operasse cosí potentemente da lasciar morire tutti i deboli: in tal modo coloro che sono privi di mezzi materiali sarebbero senz'altro eliminati e non vi sarebbero che le scorie rappresentate dalla caduta di alcuni dai ceti medi negli inferiori.

Ma queste, che sembrano ipotesi paradossali e sono state invece formulate seriamente dai cosí detti pensatori, in realtà sono respinte dallo stato di fatto della società e le classi povere sono piú vive che mai. Allora interviene la beneficenza che gli economisti puri spiegano, meravigliati, col sentimento innato in ogni uomo di sfamare se stesso e di sapere che gli altri uomini sono sfamati. In tal caso il potenziamento delle classi ricche è da reputare un vantaggio per le classi povere. E perché nella beneficenza interviene lo Stato? Perché occorre un certo sistema di distribuzione che il privato non potrebbe attuare.

Non ostante che il giuoco delle classi nel sistema liberale sia grottesco, contradditorio e crudele, è forza riconoscere che non si potrebbe fare diversamente, immaginando la società divisa in strati orizzontali. Ma se noi sostituiamo alla classe il concetto di categoria, cioè una costruzione verticale, noi riconosceremo ancora in ciascuna di

esse gli strati orizzontali, ma la classe, spezzata dalle verticali, resta poco piú che un ricordo: quello che viene ad assumere efficienza è il settore verticale, cioè la categoria.

In seno a questa non si annulla, evidentemente, la spinta a salire; ma non si avrà per guida l'odio di classe e ogni passo in alto non ci renderà estranei e nemici a quelli di sotto e a quelli di sopra. In altre parole entrerà in funzione una *solidarietà* dalla base al vertice, rallentata piú o meno dalla vitalità delle classi e da particolari contingenze, ma non mai assente, perché sarebbe una contraddizione in termini.

La solidarietà che dal vertice giunge alla base, cambia anche radicalmente l'aspetto della beneficenza. Vi è un interesse comune alla vita della categoria, vi è un diritto-dovere all'assistenza. Diritto perché ogni italiano ha il dovere di esser messo in grado di ubbidire a ciò che a lui chiedono le leggi del Regime.

Le categorie cosí verticalmente concepite dànno una chiara idea, ci sembra, dell'autogoverno di cui abbiamo parlato. E ci sembra altresí dimostrata per altra via l'identità popolo-Stato, perché lo Stato corporativo non è che l'espressione giuridica del popolo organizzato per categoria. Ecco perché l'ordinamento corporativo annulla il politicantismo, la lotta degli uomini e vi sostituisce l'economia fascista e la politica della Nazione. Ecco per-

ché esso ha tanta forza unitaria: la somma degli autogoverni non può essere che un'unità perché ognuno di essi si sente e funziona come i pilastri di un tutto.

IX

DALLA CATEGORIA ALLA CORPORAZIONE

A questa perfezione di concetti e di organizzazione che dovrà essere presa a modello dal mondo, dopo la crisi morale che lo travaglia, il Fascismo non giunse ad un tratto. La parola « corporazione » risuona nella sala di piazza San Sepolcro il 23 marzo 1919 e s'innalza come una bandiera sulle prime organizzazioni sindacali. Ma il terreno andava profondamente dissodato. Neppure la « legge sindacale » 3 aprile 1926 dette la struttura del nuovo Stato organico.

Essa rappresentò una fase importantissima nel progressivo assestamento dello Stato, vera conquista della rivoluzione continua. Da quella legge in poi il movimento sindacale, già cosí saldato col movimento politico, partecipa dei nuovi istituti sociali e giuridici creati dal Regime. Assistiamo cosí, attraverso il Sindacato, al progressivo salire del popolo nello Stato. Il riconoscimento giuridico del Sindacato pone fine « alla cieca e disordinata autodifesa di classe » (già finita nella coscienza del popolo) ed avvia alla costruzione corporativa nella quale solo le categorie, purché ricondotte a unità (è questo il compito delle Confederazioni) pos-

sono assumere tutto il loro valore di pilastri della nuova società nazionale. Con le Corporazioni tutta la nazione partecipa al governo della produzione che è un fatto tecnico, sociale, politico, internazionale, e, infine, imperiale.

Il posto del popolo, in questa, fu indicato fin dal 1927 dal Duce, dettando i punti di massima della Carta del Lavoro. « Il Fascismo è il primo Regime il quale valorizza i lavoratori, chiamandoli a partecipare al regolamento della produzione, non già al controllo delle singole aziende come pretendeva il sindacalismo anarchico, ma al controllo di tutta l'azienda economica nazionale ».

Questo diventa « un diritto e un dovere del lavoratore, imponendogli di subordinare le sue rivendicazioni alla effettiva potenzialità dell'azienda nazionale medesima ». Ecco, tra l'altro, perché il Sindacato fascista ha avuto bisogno di sfociare nella Corporazione; perché solo cosí esso può far valere compiutamente i diritti dei lavoratori.

È evidente che nessun sistema sindacale può bastare a se stesso: esso deve o entrare nello Stato o assumere un atteggiamento rivoluzionario. Ma esso, per le fortune d'Italia e per il genio politico sommo che le regola, è entrato nello Stato, attraverso le Corporazioni che nel loro progressivo e tempestivo sviluppo conducono sempre piú i lavoratori a controllare la produzione, o, come dice stupendamente Mussolini, l'azienda economica nazionale. Cosí da tutte le vie noi assistiamo all'im-

medesimarsi del popolo nel Regime. La rivoluzione diventa continua, permanente, trasformatrice della società. « Vi è di piú: » scrisse Mussolini nei su citati "punti" « nell'orbita di tale diritto e di tale dovere e cioè nell'orbita della Corporazione statale fascista, si promuove effettivamente lo svolgimento di una nuova economia, di cui non si possono identificare i tratti, ma che accenna già a delinearsi sotto l'azione del contratto collettivo di lavoro, e diventerà piú concreta mercé l'azione coordinatrice dei sindacati e degli organi corporativi ».

Altro che azione democratica, libertà elettoralistica, demagogica, illusionistica! Il vero avvento del popolo non è un atto, sia pur fortunato, rivoluzionario; è nell'entrare in una strada che la parola autentica del Capo dichiara illimitata.

Molti, che hanno forse il cranio imbottito dalle chiacchiere di un secolo di regime liberale, confondono la disciplina con la mancanza di libertà. Già abbiamo sufficientemente illustrato come la libertà della lotta di classe, la libertà delle camarille elettoralistiche, la libertà di lasciar sfrenati gli egoismi dei piú forti e dei piú ricchi, somigli assai alla libertà di dar fuoco alla propria casa. Comunque c'è da credere che i popoli ne farebbero volentieri a meno.

La libertà vera è quella fascista che permette all'individuo, alla categoria, alla nazione di svilupparsi armonicamente secondo il proprio interesse

e secondo la propria volontà. Riferisce un illustre straniero, René Benjamin (1), la risposta di alcuni giovani alla domanda sulla libertà:

« ... Un uomo che ha soppresso la lotta delle classi ha fatto a ciascuna questo dono magnifico: essa resta libera davanti alle altre senza temere né l'invidia né il disprezzo. Un uomo che ha scosso come ha fatto Mussolini, i capitali e i... capitalisti, ha dato, almeno ai giovani, la libertà, ricca fra tutte, di disprezzare il denaro. Un uomo che giovandosi delle potenti macchine odierne ha tratto tutta la melma e la febbre delle paludi pontine, ha liberato una terra sterile che diventa feconda, un uomo che ha firmato il patto lateranense, ci ha permesso la libertà di essere nello stesso tempo francamente italiani e francamente cattolici. Un uomo, infine, che ha saputo dire senza tremare a 52 Nazioni minaccianti: "la vostra è un'ingiustizia che la storia chiamerà vergognosa", ci ha conquistato in faccia al mondo la più alta delle libertà: quella della grandezza d'animo. Per quest'uomo non vi è che un nome: liberatore! ».

---

(1) René Benjamin - *Mussolini et son peuple* - Paris, Librairie Plon, 1936, pag. 260.

Parte III

LE REALIZZAZIONI

I

LO SPIRITO DELLA LEGISLAZIONE SOCIALE

I rivoluzionari principii del Regime che si possono riassumere nella formula « il Fascismo è Regime di popolo; il Fascismo è la prima forma pratica di democrazia » si traducono, naturalmente, in fatti concreti.

Non è qui possibile illustrare questi fatti, che implicano l'intera legislazione del Regime. Ma un cenno è pur necessario per la completezza del quadro.

Vi si parlerà poco di conquiste elettorali e di suffragio, e molto di legislazione sociale. Questa non vuol essere una *novità* fascista perché la si trova anche all'estero; né, come nota il ricordato Benjamin, la novità consiste solo nella spiritualità che l'anima, come dicemmo; la novità rivoluzionaria consiste nel diritto - dovere all' assistenza fascista, attraverso la solidarietà delle categorie e della Nazione.

Ma non è neppur vero che la legislazione sociale estera sia pari a quella italiana; appena negli ultimi anni, essa ha cercato di mettersi al passo con la nostra.

Le provvidenze demografiche, le colonie marine e montane per i bambini, il dopolavoro, i teatri per le masse, i treni popolari, il conferimento di un valore di legge al contratto collettivo, la magistratura del lavoro, l'assistenza malattia in certe forme di assicurazione, ecc. ecc. sono state largamente, ma recentemente imitate. Noi saremmo soltanto lieti, per il bene di tutti i popoli, se fossero stati imitati bene. Ma sovente non è cosí; il dopolavoro continua ad essere quasi sempre una iniziativa privata, la magistratura è il solito inconcludente e immorale arbitrato, il contratto collettivo non impedisce affatto i conflitti sociali, e cosí di seguito.

Nella sua forma piú cruda, la crisi mondiale si manifesta nei prezzi dei generi di prima necessità. L'Italia ha affidato la vigilanza sul costo della vita, non solo al sistema corporativo che di per sé impedisce le classiche speculazioni dei ribassisti, rialzisti, monopolisti ecc., ma a speciali funzioni dei Consigli provinciali delle Corporazioni. Il costo della vita soggiace, purtroppo, a forze internazionali che potrebbero fronteggiarsi solo con una solidarietà internazionale; ma è certo che il popolo italiano, attraverso organismi che sono sua emanazione, può esercitare la vigilanza sui costi e sui prezzi.

Ciò non accade, invece, dove gli stessi socialisti sono al potere. È noto che l'indice dei prezzi fran-

cesi era 337,5 nell'agosto 1935, e dopo l'esperimento del Fronte Popolare è salito a 533; e non si fermerà a questo livello.

Mentre in Italia la domanda e l'offerta di lavoro, organizzata come funzione di Stato, controlla e riduce al minimo la disoccupazione, il non sospetto *Bulletin mensuel* della S. d. N. denunciava nella prima metà del 1937, 1.460.000 disoccupati in Inghilterra ed oltre sei milioni nel Nord America. Quanto su queste cifre influisce la mortificante politica dei sussidi?

In Russia non si parla di disoccupazione; ma come non se ne parlerebbe in un ergastolo. Non è possibile prendere in esame un sistema sociale che non esiste, anche se lo Stato imprenditore riesce a compiere i giganteschi canali che uniscono il Mar Bianco al Mar Baltico o Mosca col Volga. Milioni di lavoratori forzati vi sono impiegati in condizioni infernali di esistenza e vi hanno lasciato tante vittime che quelle sacrificate dalle imprese capitalistiche del Canale di Panama o altre, diventano prove di filantropia. Né le minori gesta dello Stato sovietico appariscono condotte con piú umanità o con piú rispetto per la personalità dei sudditi, che è la sola cosa veramente scomparsa dall'antico regime zarista.

Da questi confronti balza in piú vivida luce lo sforzo dei Regimi di popolo, che pur nelle ferree strettoie di una crisi mondiale, riescono in Italia

e in Germania a valorizzare nella collettività l'individuo, l'uomo, il fratello.

Sapienza di leggi e soppressione degli egoismi di classe: ma soprattutto vivificazione delle leggi e dei fatti con la forza irresistibile dello spirito.

II

IL POPOLO COME VITA DELLA STIRPE

INFATTI il rapporto fascismo-popolo ricerca le stesse ragioni della vita umana, intesa nel suo significato biologico. È la prima volta, nella storia politica del mondo, che un Regime fa base della sua azione la *salute*, cioè la personalità fisica e morale del popolo. Tutti i Regimi, più o meno, e pel solo fatto di dover seguire i progressi esteriori della convivenza umana, si occupano della pubblica sanità. Ma questa rientra tra le misure della polizia amministrativa ed è subordinata alla buona volontà o all'iniziativa di determinati dicasteri.

Invece nel Regime fascista la preoccupazione biologica è un aspetto dell'equivalenza Popolo-Nazione, Popolo-Stato che è già cosí suo in linea spirituale e giuridica.

Ne discende che la tutela della pubblica salute è un diritto che ciascuno vanta verso la collettività; principio d'importanza capitale e che caratterizza quasi tutte le prestazioni e le opere dello Stato.

Il fondamento di questo principio è chiaro. Il cittadino italiano non è soltanto parte dell'organi-

smo fascista, ma è esso medesimo un organismo che ha il dovere di mantenersi sano e forte per l'assolvimento dei compiti assegnatigli dalla Nazione. Ogni individuo è cosí un piccolo mondo con le sue esigenze inderogabili, con le sue finalità fisiche che sono l'antecedente di quelle morali. Ecco perché molte istituzioni fasciste che appartengono al capitolo economico-sociale, possono anche essere valutate nel loro aspetto biologico, che, ricercando la salute dell'individuo, ne assicura la sua funzione come parte del popolo.

I quattro capisaldi (come li elenca il biologo prof. Edoardo Zavattari) della sanità popolare sono: 1) protezione della maternità e dell'infanzia; 2) educazione fisica e rinvigorimento della stirpe; 3) ritorno alla terra, lotta al nomadismo bracciantile, antiurbanesimo, quando l'urbanesimo è sintomo di decadenza; 4) lotta contro le malattie e risanamento igienico.

Vediamo rapidamente questi punti sotto l'aspetto biologico.

La *protezione della maternità e dell'infanzia* è ben nota come funzione ed emanazione della legge « il numero è potenza »; ma vi è un forse piú profondo significato umano, perché è la difesa dell'essere vivente. L'individuo non è piú un numero che forma la massa, ma è il perno di quella cellula sociale e politica che è la *famiglia.*

La gestante che porta nel grembo il futuro italiano, la madre che si vede tutelata mentre dona

una vita alla Patria, sente in sé rifiorire le più squisite e profonde gioie dell'« io » e comprende tutto il valore che il Regime attribuisce alla sua santa fatica. Altrettanto vibrante e sentimentale è la protezione della vita infantile. I genitori e i fanciulli si sentono « qualcuno » nella vita collettiva, mentre il senso del loro individualismo è alimentato dalla dignità di cui lo Stato circonda le sue prestazioni, dalla gioiosa disciplina della colonia estiva, dall'egoismo sano e fecondo che ricompone in buona salute e nella soddisfazione di aver *avuto*, di aver *goduto* la famiglia. Non vi è nulla di meno « collettivista » del sistema fascista dell'assistenza; che si oppone al sistema sovietico ove ognuno (risultati a parte) è sempre un numero e la famiglia - anche se lo Statuto n. 3 sembra volerla ricostituire - non è che un agente del socialismo statale.

Il Regime fascista segue nell'assistenza le leggi naturali della biologia e rispetta e potenzia nella famiglia la cellula della Nazione. È questo l'individualismo biologico e al tempo stesso spirituale che il Fascismo ha sostituito alla tradizione individualista della Rivoluzione francese, la quale aveva fatto dell'individuo un'astrazione politica, mentre era una realtà naturale.

L'individuo, cosí nato e protetto in grembo al Regime, si sentirà fatalmente parte dello Stato che gli ha indicato le vie della vita, senza domandargli né chi sarà né che farà.

Nessun sistema elettorale potrebbe preparare con altrettanta certezza e aderenza, l'ingresso del popolo nel Regime.

Alla protezione del fanciullo segue il complesso dell'*educazione fisica.* Questa si può definire il perfezionamento dell'individuo. L'organismo umano deve raggiungere l'equilibrio dinamico per essere capace di sentire tutti i doveri e di affrontare tutti i sacrifici. L'essere debole è un peso morto per la società. La dignità umana è collaudata da un minimo di rischio; di spirito agonistico, di senso di padronanza di sé. Tutto ciò non può essere raggiunto che attraverso un sistema che rinvigorisca la razza in genere e migliori l'educazione fisica individuale. Un Regime che volesse restare lontano dal popolo, si guarderebbe dal dargli la forza fisica e dall'insegnargli il modo di usarla.

Lo Stato fascista è stato il primo a fare dell'educazione fisica (fato eminentemente biologico) un cardine politico. Altrove o si sono messi adesso sulla nostra rotta, o facevano dell'educazione stessa un'attività marginale ad altre (per esempio, la filantropia), oppure la base per umilianti selezioni di campioni. È facile trovare cento o mille calciatori e rematori d'eccezione e portarsi alla testa della concorrenza mondiale (come facevano gli altri quando noi eravamo assenti del tutto).

È difficile organizzare milioni di giovani e di giovanette nella scuola della forza, dell'ardimento, della disciplina, per guadagnare l'euritmia e la

sanità del corpo. Da questi milioni si traggono poi senza difficoltà i marciatori di Gondar o di Addis Abeba o gli scalatori delle Sierre Cantabriche. Ma senza pensare agli impieghi eccezionali, noi dobbiamo all'educazione fisica metà del desiderio di « vita strenua » (come diceva il grande Roosevelt) che anima la gioventú italiana; metà della sua volontà di azione e di potenza.

Le dobbiamo gran parte delle condizioni che si riferiscono al lavoro manuale compiuto con altro guadagno fisico, con serenità, con gioia. (Cantavano, i centomila pionieri d'Africa, aprendo le strade in un'atmosfera riscaldata a 50 gradi!) Le dobbiamo perfino quello che sembra meno legato all'elemento somatico, la gioia e la produzione del lavoro intellettuale.

Si può dire davvero che l'educazione fisica spalanca le porte della cittadella dello Stato al popolo, mantenuto fuori, per secoli, dal privilegio del censo, della cultura e della salute.

Il *ritorno alla terra*, come si può sinteticamente definire il terzo gruppo, è un altro potente mezzo di elevazione del popolo. Se il Bolscevismo deve registrare - come dimostra la politica staliniana - la piú clamorosa delle sconfitte, ciò è dovuto in gran parte all'abbrutimento in cui sono rimasti i contadini russi. Nell'impero zarista-comunista, che comprende un sesto del mondo (l'Italia è soltanto la trentesima parte d'Europa), non solo è stato impossibile collettivizzare la terra con un sempli-

cissimo problema di divisione, ma la terra sembra respingere, affamandole, le masse. La terra italiana, invece, è diventata strumento che potenzia la vita e nobilita l'individuo: cioè una *fattrice di popolo.* Audacemente, il Regime s'è lanciato in una lotta dichiarata inane dai millenni. Si è puntato, è vero, sulla maggior produzione agraria, sulla garanzia del pane quotidiano, presupposto di ogni difesa bellica e della sostanziale indipendenza della Nazione. Si è perseguito il fine sociale di assicurare il lavoro a migliaia di braccia inoperose. Ma per raggiungere questi due scopi sarebbe bastato risolvere un problema economico e tecnico. Il Regime ne ha raggiunto soprattutto un altro: ha migliorato *l'uomo*: ha trasformato il randagio bracciante in un colono immedesimato con la vita del podere, come la vita del podere è immedesimata con la vita della Nazione.

Il ritorno alla terra è per noi l'antitesi alla meccanizzazione della vita, al livellamento sovietico, all'annullamento della personalità dovuto alla mancanza di un tetto proprio, di un lavoro sicuro, di una rimunerazione equa; all'impossibilità di crearsi una famiglia. Nel lavoro industriale agglomerato in città, intervengono altri fattori a restituire o a garantire la personalità. La stessa disciplina tecnica e sociale, per cui ognuno si sente parte di un tutto, crea un sentimento « politico »; l'ambiente sindacale, cosí pieno e vibrante di tradizioni sempre vitali, crea il senso dell'umana so-

lidarietà. Vedremo poi come il Fascismo abbia costruito su questi sentimenti. Ma in campagna è ben diverso. L'uomo è abbandonato a se stesso di fronte alle forze sempre ostili della natura; quel mirabile « individualismo » del lavoro che può creare una delle piú formidabili coscienze della Nazione, la « coscienza rurale », può degenerare facilmente nel frantumamento centrifugo di poveri esseri che ignorano la Patria e la Società.

Il Fascismo ha pensato anzitutto ad essi. Non vi erano in Italia servi della gleba, secondo le leggi. Ma nessuno ignora la servitú economica e morale dei braccianti, degli sparuti contadini delle zone da bonificare, degli addetti ai latifondi, dei montanari apatici e miserabili.

Tutti costoro erano chiamati popolo solo nei giorni delle elezioni: e si riconoscevano dal mezzo biglietto di banca che avrebbero dovuto comporre con l'altra metà, dopo eletto il deputato-feudatario magari socialista o radicale. All'abbrutimento fisico e intellettuale si accompagnava la prostituzione morale, tanto piú obbrobriosa quanto piú inconscia.

A questa Gente d'Italia il Fascismo ha restituito la salute fisica e la dignità umana: l'ha resa popolo dal primo all'ultimo giorno dell'anno. Un torrente di popolo che ha dilagato ovunque, guidato da una luce spirituale, bonificato nelle cose e nelle persone, e che basterebbe da solo a definire popolare il Regime. A definire inoltre lo scopo

« nazionale » del Regime perché questo popolo delle campagne si proietta col miglioramento conseguente della razza, nel futuro più lontano.

Ma queste masse d'individui sono composti di organismi che debbono mantenersi sani: ecco la necessità di combatterne le malattie. Ecco la battaglia sanitaria assunta direttamente dallo Stato, sia con suoi propri organismi, sia con i sindacati, sia con speciali istituti. La tutela diventa a poco a poco totalitaria: la sanità dei singoli è garanzia della potenza del tutto.

Il contatto fra il Regime e il popolo si fa indissolubile e si esercita attraverso le stesse supreme esigenze della vita resa strumento del bene di ciascuno e di tutti.

III

IL PANORAMA DELLA LEGISLAZIONE FASCISTA

MA, a conclusione del nostro lungo esame, riassumeremo qui di seguito le realizzazioni *sociali* del Fascismo, che dimostrano con la prova dei fatti come la giustizia sociale, chiave di volta della formula: il Popolo nel Regime, sia in marcia rapidissima. Non sapremmo commentare in modo migliore la dottrina *politica* che ha creato per la prima volta nel mondo moderno, uno Stato di popolo.

La legislazione sociale fascista, pur dovendo qui essere considerata dal 1926, ha un periodo precedente assai interessante. Subito dopo l'avvento al potere (ottobre 1922), il Governo fascista si affrettò a emanare la *legge sulle otto ore di lavoro*, in conformità alla convenzione di Washington che era rimasta ovunque piú o meno platonica, nuove norme a *protezione del lavoro delle donne e dei fanciulli, sul contratto d'impiego privato e per una maggiore estensione delle assicurazioni sociali.* Inoltre dispose la registrazione dei Sindacati, primo passo verso il loro riconoscimento legale.

Ma la grande, organica opera della nuova costruzione sociale comincia con la *« legge sinda-*

cale » 3 aprile 1926 e con la « Carta del Lavoro » 21 aprile 1927. La finalità è la seguente: dare una disciplina giuridica a tutti i rapporti di lavoro da un lato, e dall'altro accorciare le distanze.

Fra questi due termini può svolgersi tranquilla ed efficace l'azione dei Sindacati, che sono giuridicamente riconosciuti in base alla accennata legge 3 aprile 1926 ed hanno la rappresentanza degli iscritti e dei non iscritti. Il che vuol dire che i benefici assicurati dai contratti collettivi di lavoro, si rivolgono a vantaggio di tutti, mentre l'inscrizione alle Associazioni sindacali resta perfettamente libera.

Il contratto collettivo di lavoro è il fondamento dell'azione sindacale.

Con esso lo Stato fascista ha sottratto i lavoratori all'arbitrio degli imprenditori, forti della potenza economica. Fu questa la prima preoccupazione del nuovo Regime.

Ma nessuna oppressione viene esercitata sulle categorie, che sono pienamente autonome e responsabili nelle trattative per la formulazione del contratto.

Lo Stato, attraverso i suoi organi *ad hoc*, interviene solo quando le due parti hanno liberamente definito il contratto per controllare se le clausole delle leggi e delle varie norme in favore del lavoro e dei lavoratori siano state applicate: ad esempio sull'orario, il salario, i congedi pagati, i sistemi di lavoro, l'assistenza nelle sue molteplici forme.

(L'omissione di una sola lo renderebbe nullo.) Il contratto ratificato dopo tale controllo diventa obbligatorio nei confronti di tutti, ed ha forza di legge. Esso può considerarsi dunque la guida su cui si muove sicura, protetta e ben confortata, la vita del lavoro.

I contratti collettivi *tutelano oggi otto milioni di lavoratori*: solo tre o quattrocentomila ne sono ancora per poco tempo privi.

Le controversie a cui può dar luogo la applicazione dei contratti, diminuiscono col perfezionarsi dei contratti stessi: nel 1933 erano per la sola industria 64.936: sono oggi discese a 7752.

Ma oltre all'azione sindacale (1), la tutela sociale è affidata anche ad altre Istituzioni, che restano collegate con essa, per l'attuazione sempre piú vasta e precisa della Carta del Lavoro e cioè di quel documento fondamentale universalmente conosciuto, che ha sancito in forma definitiva e schiettamente democratica i diritti e i doveri dei lavoratori e degli imprenditori.

Tali sono gli Istituti previdenziali e assicurativi, le Casse Mutue Malattie, gli Enti Comunali di Assistenza, l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia (O.N.M.I.), la Gioventú Italiana del Littorio, l'Opera Nazionale Dopolavoro (O.N.D.).

---

(1) Di cui si può trovare una vasta documentazione nel recente volume della Confederazione Fascista dei Lavoratori dell'Industria (Roma, 1937): *I dieci anni della Carta del Lavoro*.

Il lavoratore è assistito e guidato attraverso tutte le vicende della sua vita: malattia, infortunio, disoccupazione, invalidità, vecchiaia; e attraverso i suoi diritti di cittadino che gli impongono dall'infanzia alla maturità di migliorare la sua personalità fisica, morale, intellettuale.

Vediamo, schematicamente, come funzionano le organizzazioni che si dirigono a questi due ordini di funzioni.

Infortuni, pensioni e previdenza in genere sono affidate a due grandi Enti di diritto pubblico, cioè sottratti alla speculazione privata e controllati dallo Stato, ma amministrati da rappresentanti dei lavoratori e imprenditori: l'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza sociale e l'Istituto Nazionale Fascista per gli Infortuni sul lavoro. Le loro funzioni sono *automatiche*, cioè di iniziativa degli Istituti stessi: tuttavia poiché si tratta sempre di rapporti difficili e complessi, l'operaio è assistito nello svolgimento di questi, gratuitamente, da un Ente sindacale, di diritto pubblico, il « Patronato Nazionale ». Questo, in materia infortunistica, assisteva all'ultimo anno 251.221 lavoratori per un importo di L. 173 milioni d'indennità e di L. 13 milioni di pensioni.

L'Istituto per la Previdenza sociale chiudeva, nell'ultimo anno, con le seguenti cifre:

Pensioni 462.776 per un importo di milioni 401.495.000; pensioni liquidate al 1936 n. 602.900 per L. 2.114.127.000. Convalescenziari n. 6; stabi-

limenti termali 10; dispensari antitracomatosi 95.

Dopo la lotta contro la tubercolosi si è visto cadere il contingente annuo della mortalità da 60.000 a 35.000 nel 1936. I Sanatorii sono 41 con 11.741 posti-letto: prototipo il « Forlanini » di Roma, forse il migliore dell'Europa continentale. Ne sono in costruzione 22 per 8845 posti. Lavoratori assicurati oltre 3 milioni. Per l'assicurazione maternità funzionano 18 consultorii che assistettero negli ultimi anni 59.021 persone.

Per la disoccupazione furono concesse indennità al 31 dicembre 1936 in L. 1.300.000.000.

Una forma di assicurazione-risparmio è costituita dalla polizza « XXI Aprile » (amministrata dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni) che consente, con i premi più bassi del mondo, a ciascun lavoratore di formarsi un capitale. L'Opera Dopolavoro, inoltre, ha istituito una polizza « extralavoro » che permette l'assicurazione per gli infortuni incontrati fuori del lavoro. Analogamente tutti i dopolavoristi sono assicurati contro gli incidenti che possono verificarsi nelle manifestazioni dopolavoristiche.

Sono espressioni di solidarietà umana e sociale, realizzate dalle organizzazioni sindacali, le fiorenti Casse Mutue Malattia che provvedono l'assistenza medica, chirurgica, farmaceutica, ospedaliera agli iscritti. Si tratta per i lavoratori dell'industria, dell'agricoltura e del commercio, di 4000 Casse con 4 milioni di iscritti.

Infine l'Ente Comunale di Assistenza è l'organo moderno e pronto, nel quale si raccolgono, con una sola, rapida ed economica amministrazione, le vecchie organizzazioni locali di beneficenza.

Ma la vita del lavoro s'impernia sul salario e, in Italia, su quell'assetto sociale che abbiamo chiamato il « raccorciamento delle distanze ».

Il salario del lavoratore italiano può leggersi in tutte le tabelle statistiche le quali ci dicono che è in ripresa del 1934. Ma queste cifre dicono ben poco se non si tiene presente il « salario reale » cioè quello formato dalle paghe e dal valore di tutte le provvidenze previdenziali, assicurative, sociali, cui i lavoratori danno un *contributo pecuniario minimo*. Si vedrà allora che si può *calcolare un aumento salariale del 50%*.

È necessario anche metterlo in relazione con gli assegni familiari il cui fondo (formato in buona parte da contributi delle aziende e dello Stato) è amministrato dall'Istituto della Previdenza Sociale. È concesso ai capifamiglia, ivi comprese le donne. Gli assegni familiari vogliono rappresentare, in Italia, l'avviamento ad una trasformazione radicale del concetto di salario, sottratto sempre piú e sempre meglio alle dure leggi dell'economia pura.

Ma il raccorciamento delle distanze cui si procede gradualmente, è affidato soprattutto al sistema corporativo, capolavoro politico ed economico di Benito Mussolini.

Già dicemmo che nelle Corporazioni è sfociato logicamente il Sindacato.

Ciò vuol dire che i lavoratori partecipano di diritto all'attività corporativa, manifestazione concreta e massima del Regime. L'attrezzatura tecnica e morale che si son dati i Sindacati traduce compiutamente il diritto in un fatto concreto e normale.

Non è certo possibile qui illustrare il sistema. Basterà ricordare che le Corporazioni hanno funzioni normative, consultive, conciliatrici in materia economica. Esse, cioè, disciplinano l'intera produzione secondo l'interesse superiore di una Nazione di lavoratori e, penetrando nel vivo del processo economico, si pongono in grado di misurare e di valutare le forze produttrici: il che vuol dire di giudicare, anche, quale possa essere il giusto salario. È noto, infatti, che - a parte il tristo influsso delle lotte di partito - una delle difficoltà maggiori nella determinazione dei salari è il peso dell'egoismo delle categorie interessate e l'impossibilità di conoscere il processo produttivo.

Seguiamo ora il lavoratore nella sua vita morale e politica fuori del rapporto di lavoro. Bambino, egli incontra innanzi tutto l'O.N.M.I. che ha oltre un decennio di vita e dipende direttamente dal Ministero dell'Interno. Essa vigila sulle leggi concernenti la sanità morale e fisica delle

donne e dei fanciulli: e vi è una legislazione imponente in materia, com'è facile immaginare.

Una particolarità che si giustifica con lo scopo: lo « stato di povertà » non è richiesto per ottenere le prestazioni dell'Opera. Del resto, essendovi un'organizzazione capillare che arriva fino ai « patronati comunali » composti di uomini e donne, è facile individuare le madri e i fanciulli bisognosi di assistenza.

A questo punto è da far menzione delle « colonie marine e montane », organizzate dal Partito fascista, che assicurano una villeggiatura ai figli del popolo (954.000 nel 1937). Aria e sole si cerca di assicurare ai lavoratori anche con la casa. La legislazione sulle case popolari ha favorito nel 1936 la costruzione di 187.360 vani nelle 17 maggiori città (91.506, nel 1931). È in attuazione la bonifica della casa rurale (si prevede la ricostruzione di 400.000 case per contadini e si fondano intere città rurali modello: Littoria, Sabaudia, Mussolinia, Pontinia, ecc.).

Per i ragazzi e i giovanissimi provvede la « Gioventú Italiana del Littorio » dipendente dal Partito Nazionale Fascista. Essa inquadra, educa, guida tutte le forze giovanili. I figli dei lavoratori formano la massa dei sei milioni d'iscritti. Maschi: Figli della Lupa, Balilla e Avanguardisti (a seconda dell'età). Bambine: Figlie della Lupa, Piccole Italiane e Giovani Italiane. Qualcuno crede che la Gioventú del Littorio non sia che un vivaio di

piccoli soldati (lo è solo nel senso piú nobile della parola) e che perciò non vi s'impartisca che un'educazione fisica e sportiva. Questa è invece uno strumento di educazione morale per sottrarre i giovani all'ambiente deleterio della strada e dei grandi agglomerati urbani. Case, ritrovi, cinema, scuole, palestre sono i suoi mezzi. Scrive il citato Benjamin: « Voi credete di entrare in piccole caserme e non trovate che sensibilità, poesia, vita ».

Con le cifre della sua attività si formano centinaia di migliaia di manifestazioni.

Alla ricreazione del lavoratore, come tale, provvede l'O.N.D., il cui primo presidente fu il popolarissimo Duca d'Aosta e oggi è il Segretario del Partito fascista. L'Opera Dopolavoro « ha il compito - dice un decreto fondamentale - di promuovere la costituzione, il coordinamento, la propulsione di istituzioni atte ad elevare fisicamente, intellettualmente e moralmente i lavoratori italiani, intellettuali e manuali, nelle ore libere ». La caratteristica dell'Opera è la capillarità che le permette di estendersi fino ai piú lontani villaggi, rispondendo veramente alle aspettative e ai bisogni del popolo, in nessun luogo abbandonato a se stesso e all'esiziale passatempo della bettola. La ricreazione è concepita nel senso piú ampio: dallo sport (inteso come sport di masse, integrato dall'escursionismo e dal turismo) all'educazione artistica e culturale. In questo i mezzi principali sono costituiti dalla filodrammatica, dalla cinematografia,

dalla musica, dalla radio, dalle scuole serali, dalle biblioteche popolari. Dal 1930 funziona il « Carro di Tespi » cioè alcuni teatri lirici e di prosa montati su autocarri che percorrono le più remote parti d'Italia.

Inoltre l'Opera agevola i suoi organizzati con concessioni di vario genere, che vanno dalle riduzioni ferroviarie agli sconti in teatri, negozi, terme, ecc., alla fornitura di generi di prima necessità a prezzi ridotti. Sono connesse con queste, altre iniziative ricreative di cui le maggiori sono: i « treni popolari » (dal sabato al lunedí, da giugno a ottobre), che consentono con spesa minima di visitare tutta la Penisola: (800 viaggi nel 1937 con un milione di gitanti); il « sabato teatrale » che permette ai soli iscritti ai Sindacati operai con la spesa di una lira di assistere agli ordinari spettacoli, siano pure della « Scala » di Milano o del « Reale » di Roma (nel 1937: 307 rappresentazioni con 344.533 spettatori: e furono organizzati anche 18 treni per trasportare i lavoratori di campagna in città).

Quanto la complessa azione che abbiamo descritta fin qui abbia giovato al popolo, in linea morale e come benessere fisico, si rileva da tre ordini di cifre: sull'analfabetismo, sulla mortalità, sulla delinquenza.

L'analfabetismo, antica e storica piaga d'Italia, che era ancora del 40% prima del Fascismo, è disceso al 16%.

La mortalità che era ancora del 15 per mille alla vigilia del Fascismo, è discesa oggi (1936) al 9.

La repressione giudiziaria che dava 1748 casi per 100.000 abitanti nel 1925, è discesa a 1200 nel 1936, di cui soltanto 87 in totale di competenza delle Corti d'Assise. Sparita del tutto la delinquenza socialmente piú pericolosa: abituale, professionale, per tendenza.

Come si deve dire di tutti gli argomenti che siano degni di una conclusione (fondamentale a sua volta, per successivi sviluppi), noi torniamo al principio, premesso a queste note.

Spirito, azione, preparazione dell'avvenire: ecco i tre capisaldi rivelatori della verità: Fascismo Regime di Popolo.

Regime di popolo in senso storico, in senso giuridico, in senso politico; le tre direttrici che occorre vedere dritte e sgombre ugualmente per giudicare un sistema sociale.

FINE

NOTA BIBLIOGRAFICA

MUSSOLINI - *Dottrina del Fascismo* - Enciclopedia Italiana.

MUSSOLINI - *Scritti e discorsi* - Milano, Hoepli.

IVON DE BEGNAC - *Vita di Mussolini* (Vol. II: La strada verso il popolo) - Milano, Mondadori.

G. L. POMBA - *La civiltà fascista illustrata nella dottrina e nelle opere* (varî autori) - Torino, UTET, 1928.

G. BORTOLOTTO - *Governanti e governati del nostro tempo.* - Milano, Hoepli, 1933.

G. GABRIELLI - *Imperialismi moderni* - Roma, Ist. Naz. Fascista di Cultura, 1934.

GIUSEPPE MARANINI - *Classe e Stato nella Rivoluzione Francese* - Perugia, R. Università, 1935.

A. BIRNIÉ - *Histoire économique de l'Europe* - Paris, Payot, 1934.

BUREAU INTERN. DU TRAVAIL - *La liberté syndicale* - Genève, 1927.

H. DE MAN - *L'idée socialiste* - Paris, Bernard Grasset, 1935.

AMINTORE FANFANI - *Dal mercantilismo al liberismo* - A. Giuffré, Milano, 1936.

UGO REDANÒ - *Storia delle dottrine politiche* - Bologna, Cappelli, 1931.

GONZAGUE DE REYNOLD - *L'Europe tragique* - Paris, Spes, 1935.

WEBB S. B. - *History of Trade Unionism* - London, Green

& C., 1902. (V. in italiano, un capitolo del vol. 11° « Lavoro », in « Nuova collana di economisti » diretta da G. Bottai e C. Arena. - Torino, UTET.)

A. Edw. Filene - *L'era della macchina* - Firenze, Poligrafica CYA, 1935.

Gaspare Ambrosini - *La nuova costituzione sovietica* - Palermo, Trimarchi, 1937.

Gioacchino Volpe - *La storia degli Italiani e dell'Italia* - Milano, Treves, 1933.

Rodolfo De Mattei - *Il problema della democrazia dopo l'unità* - Roma, Ist. Naz. Fascista di Cultura, 1934.

Nello Quilici - *Origine, sviluppo e insufficienza della borghesia italiana* - Ferrara, « Nuovi Problemi », 1932.

Giuseppe Mazzini - *I doveri dell'Uomo* - Imola, Ediz. Naz. Scritti, Vol. LXX, Galeati, 1935.

G. Santonastaso - *Proudhon* - Bari, Ediz. Laterza, 1935.

Vincenzo Zangara - *Rivoluzione sindacale* - 1ª ed., Roma, Libr. del Littorio, 1927.

Edoardo Malusardi - *Elementi di storia del sindacalismo fascista* - Lanciano, Carabba, 1938.

Giuseppe Musacchia - *Stato e popolo* - Roma, Sabbadini, 1935.

C. A. Avenati - *La Rivoluzione Italiana* - Torino, Paravia, 1936.

Francesco Ercole - *La Rivoluzione Fascista* - Palermo, F. Ciuni, 1936.

R. Michels - *Studi sull'economia e sull'autorità* - Firenze, La Nuova Italia, 1932.

Giorgio Del Vecchio - *Saggi intorno allo Stato* - Roma, Istituto di Filosofia del Diritto, 1935.

P. Bino Bellomo - *Dallo Stato liberale alla politica corporativa* - Padova, C.E.D.A.M., 1936.

Domenico Lo Presti - *Il nuovo Stato italiano sotto il Regime Fascista* - Roma, Arte della Stampa, 1930.

Francesco Paoloni - *Sistema rappresentativo del Fascismo* - Napoli, Rispoli, 1937.

Ugo Spirito - *Capitalismo e corporativismo* - Firenze, Sansoni, 1934.

Achille Starace - *L'O. N. D. (Panorami di vita fascista)* - Milano, Mondadori, 1938.

Giovanni Benni - *Le opere pubbliche del Regime (Panorami di vita fascista)* - Milano, Mondadori, 1938.

Giuseppe Bottai - *L'ordinamento corporativo (Panorami di vita fascista)* - Milano, Mondadori, 1938.

Bruno Biagi - *La Cooperazione (Panorami di vita fascista)* - Milano, Mondadori, 1938.

Arturo Marpicati - *Il Partito Fascista (Panorami di vita fascista)* - Milano, Mondadori, 1938.

Confed. Fascista Lavoratori dell'Industria - *I dieci anni della Carta del Lavoro* - Roma, Ed. della C.F.L.I., 1937.

Gino Arias - *Economia corporativa* - Firenze, Poligrafica CYA, 1934.

Mariano Pierro - *Principî di diritto corporativo* - Roma, Libr. Ulpiano, 1936.

Giuseppe Bottai - *Le Corporazioni* - Milano, Mondadori, 1935.

Luigi Fontanelli - *Logica della Corporazione* - Roma, Nuovissima, 1934.

« Collana di Economisti » diretta da G. Bottai e C. Arena - Vol. XI: *Il Lavoro* - Torino, U.T.E.T., 1936.

Guido Zanobini - *Corso di diritto corporativo* - Milano, Giuffré, 1935.

Riccardo Del Giudice - *Problemi del lavoro* - Roma, Unione Ed. d'Italia, 1937.

U. Gobbi - *Elementi di economia corporativa* - Milano, Hoepli, 1935.

Carlo Venditti - *Principî di diritto corporativo* - Napoli, Jovine, 1937.

G. Bortolotto - *Politica e legislazione sociale* - Milano, Hoepli, 1937.

A. Caratozzolo - *Lo Stato allevatore* - Napoli, Morano, 1936.

V. Galbiati - *Le corporazioni di categoria nelle aspirazioni dei lavoratori* - Roma, F.lli Pallotta, 1933.

G. Bortolotto - *Le categorie produttive nell'ordinamento corporativo* - Roma, Stab. Tip. Colombo, 1936.

Nazareno Padellaro - *Fascismo educatore* - Roma, Cremonese, 1938.

Ferdinando Loffredo - *Politica della famiglia* - Milano, Bompiani, 1938.

Celestino Arena - *La Carta del lavoro - Schema dell'ordine corporativo* - Milano, Hoepli, 1938.

FINE